RiCreazionE

Fai parlare la tua scuola

› editoriale 3
› scuola 4
› cultura e società 14
› intercultura 18
› creatività 21
› passioni / libri 25
› passioni / cinema e teatro 26
› passioni / musica 28
› passioni / sport 29

LAURA BASSI Liceo 1860-2010

redazione: giornale@laurabassi.it

Liceo Laura Bassi
via Sant'Isaia 35 - 40123 Bologna
www.laurabassi.it

15

Bakeka

I GIOVEDI' DEL LAURA BASSI - INCONTRI CON L'AUTORE

Ciclo di conferenze aperte alla cittadinanza. Aula Magna del Liceo Laura Bassi - Via Sant'Isaia, 35. Quest'anno, in seguito ai contatti presi con autori bolognesi per la realizzazione del progetto ministeriale Libriamoci, i Giovedì saranno incentrati sugli incontri con scrittori e con interventi di studenti.

12 febbraio 2015 - Paolo Nori - *Siamo buoni se siamo buoni*

19 febbraio 2015 - Grazia Verasani - *Quo vadis, baby*

26 febbraio 2015 - Valerio Varesi - *Il rivoluzionario*

12 marzo 2015 - Cira Santoro - incontro a sorpresa!

CINEFORUM - CINETERPE E LE SUE SORELLE

Spazio di incontro su opere cinematografiche di grandissima rilevanza, legate tra loro dal tema del rapporto tra il cinema e altre arti: quest'anno la pittura, la musica e la danza.

18 febbraio - *A hard day's night*, di R. Lester (1964)

18 marzo - *Top hat*, di M. Sandrich (1935)

29 aprile - *Pina,* di W. Wenders (2011)

CULTURA CLASSICA

Incontri dedicati agli autori e alle opere della letteratura greco-latina.

Martedì 3 e 10 febbraio, dalle 14.45 alle 16.15: *Il teatro in Europa: dai modelli classici al teatro europeo moderno.*

Martedì 17, 24 febbraio e 3 marzo, **dalle 14.45 alle 16.15**: *I vecchi e i giovani: l'educazione in Grecia e a Roma.*

TROVARSI TRA LE PAGINE - GRUPPO DI LETTURA

Il prossimo gruppo di lettura è il **13 febbraio** con ***Un gioco da bambini*** di J. G. Ballard; gli altri avverranno in data da destinarsi.

OLIMPIADI DI ITALIANO

12 FEBBRAIO - SELEZIONI DI ISTITUTO.

STAGE

Liceo delle Scienze Umane e Liceo Economico-Sociale

16-28 marzo: classe 3F - Infanzia, Anziani e Intercultura con il Comune di Bologna, IC12, il Nido di Viola, Centro interculturale Zonarelli, ass. Onlus "Insieme per aiutare", Centro diurno ASP San Nicolò.

16-19 marzo: classe 4F e 4N - Torino: Legalità e Diritti con il Gruppo Abele.

23-27 marzo: classi 4C e 4M - Torino e dintorni: Visite d'imprese Le aziende più prestigiose del territorio aprono le loro porte per un'eccezionale percorso alla scoperta dei metodi e dei segreti che portano alla creazione di un prodotto di qualità.

23-27 marzo: classe 3C - Metodologia della ricerca sociale "Etica, economia e consumo" Bologna e Provincia.

Liceo Musicale

Nei giorni 11, 12, 13 febbraio, gli studenti, ripartiti in piccoli gruppi, svolgeranno esperienze nei seguenti contesti lavorativi:

- Area artistico artigianale (liuteria) presso *Laboratorio Di Labio*;

- Area produttiva (realizzazione di spettacoli, eventi, concerti, manifestazioni culturali) presso *Teatro Comunale di Bologna; Fondazione Musica Insieme; Associazione Bologna Festival; Associazione Filarmonica del Teatro Comunale*;

- Area documentaria-museale presso Biblioteca del *Dipartimento delle Arti* dell'Università di Bologna; *Museo della Musica*;

- Area tecnico-fonica presso Studio di registrazione Modulab.

Gli stage effettivi sono preceduti da una fase di preparazione attraverso lezioni di esperti e specialisti dei diversi settori coinvolti.

SCAMBI

Liceo Linguistico

27/2 – 06/3: classe 3I OULLINS - LIONE – Francia

05 - 12 marzo: classe 4E - PARIGI – Francia

20 - 27 marzo: classe 4I - VALENCIA – Spagna

20 - 27 marzo: classe 3D LIONE – Francia

16 - 23 aprile: classi 3H - 4H AVIGNONE – Francia

22 - 29 aprile: classe 3E - WORGL – Austria

EDITORIALE

› PERSONE PRIMA CHE NOTIZIE

L'8 gennaio, all'alba del giorno successivo all'attentato alla redazione del giornale satirico francese *Charlie Hebdo*, il mio ragazzo mi ha fatto dono di ciò che di più bello e utile potesse immaginare: mi ha regalato l'abbonamento in digital edition ad un noto quotidiano nazionale. Ho così potuto mantenermi aggiornata - o, come direbbe Mono, formata ed informata - su questa notizia che ha sconvolto il mondo e, fin da subito, ha sconvolto anche me. Ogni mattina, sull'autobus che mi conduce in succursale, ho potuto leggere dallo schermo retroilluminato del mio smartphone come si è sviluppata la vicenda, come le idee sono andate mutando nell'opinione pubblica e nella mente degli esperti, come tutti si sono sentiti in dovere di scrivere approfondimenti riguardo ai retroscena culturali. Avanzando con la lettura mi sono resa conto di come mutassero i miei pensieri e le mie idee a riguardo: l'iniziale sgomento ha lasciato subito posto alla voglia di capire, poi è venuta la solidarietà, il *je suis Charlie*, ma poi anche no dato che non so se quelle vignette da parte mia le pubblicherei mai, e però la violenza contro la libertà d'espressione è proprio inaccettabile, il terrorismo non c'è neanche da chiederlo, e Islam moderato sì e Islam moderato no, e *les banlieues*, e la marcia a Parigi, i capi di stato assieme, anche "gli improbabili campioni di libertà", e non lo so che pensare, non lo so...

Una confusione che credo abbiano provato tutti davanti alla complessità di questa vicenda. Difficile farsi un'opinione sola, ben delimitata, chiara. Difficile rimanere fermi sulla propria posizione. Ad ogni nuovo articolo un nuovo tassello andava a collocarsi nella globalità del racconto aggiungendo nuovi particolari, nuovi aspetti, nuovi punti di vista.

Poi è arrivato il 14 gennaio. Il giorno prima era stata presentata la copertina del nuovo Charlie Hebdo, il numero 1178, ed ora un bell'articolo occupava metà di pagina 18 (la notizia era ormai scalzata dal Primo Piano dalle dimissioni di Napolitano). A presentare lo storico numero destinato a 300000 di copie in 24 paesi era Luz, disegnatore superstite all'attentato, che coi suoi baffetti e i suoi occhiali a montatura nera usciva dallo schermo con decisione e, ovviamente, forte emozione. Ho aperto le foto allegate all'articolo e ho iniziato a scorrerle con un cenno dell'indice: Luz che mostra la copertina di un bel verde prato al pubblico, stropicciando i fogli dalla forza con cui tiene stretto il pugno, Luz che spiega come è nato il disegno del Maometto piangente, anche lui un po' Charlie, Luz che si porta la mano alla bocca prima di scoppiare a piangere e poi Luz che cede e crolla sulla scrivania fra i singhiozzi, abbracciato e sostenuto dai compagni al suo fianco. Lì ho capito. Ho capito che prima dei retroscena culturali, della storia dell'Islam, dell'analisi del Corano, prima del diritto di espressione e di quello di blasfemia, prima del buon gusto o meno dei disegni e di tutte le mosse politiche c'era altro. Molto altro. C'erano uomini. Esseri umani che erano morti sotto il fuoco di altri esseri umani come loro. *Homo homini lupus*. Delle vite si erano spente, tranciate come fili elettrici, solo una settimana prima e troppo si era messo in mezzo nel frattempo senza che venissero ricordate le vittime solo come creature con una grande dignità. Degne perché vive. Nessuno si era fermato a piangere per queste morti, tutti si erano subito buttati nel dibattito. Lo ammetto, ho sbagliato anche io. E tuttavia quando ho visto le lacrime di chi era lì ed è scampato, di chi ha vissuto l'assassinio dei propri amici e collaboratori in prima persona, di chi ha visto le armi, il sangue, la morte, solo allora ho capito che non c'era bisogno di tutto il resto. Solo una cosa era importante capire: che le vittime, queste come tutte le altre, sono prima di ogni altra cosa persone. E non ebrei cristiani o islamici, uomini o donne, anarchici o fascisti, italiani o francesi, buoni o cattivi... ma persone. Persone a cui è stato tolto il diritto di vivere. Persone per cui vale la pena piangere. Sempre.

Flora Saki Giordani, V I

› RIFLESSIONI DI UNA NEO LICEALE

Dopo aver superato l'esame di terza media, non attendevo altro che l'inizio del Liceo. Avevo tante aspettative nei confronti delle superiori, ma ho scoperto che invece alcune cose che davo per scontate o per le quali non pensavo potessero esserci difficoltà, a scuola invece sono dei problemi: se vado alle macchinette e la merenda non si incastra sono fortunata, se sono interrogata alla lavagna e il pennarello non funziona è il mio giorno fortunato, se vado in bagno e trovo il sapone o la carta igienica vuol dire che quello è il mio giorno fortunato...

Speravo inoltre di trovare nuovi amici e se questa aspettativa non si fosse realizzata, speravo almeno di rimanere in contatto con quelli vecchi. Purtroppo però c'è chi è in succursale, chi non è stato accettato in questa scuola e c'è addirittura chi si è dimenticato dei suoi amici più cari trovando invece nell'erba un rimedio alla tristezza e alla noia. In proposito penso che perdere una persona solo perché questa preferisce fumare sia brutto, perché non sei mica tu a dirle di scegliere tra te o l'erba, anzi cerchi di essere per lei una vera amica in modo da farla smettere con questa sua dipendenza, ma quando vi vedete lei è sempre indifferente, non ti ascolta, non ti parla o ti dice solo che rompi... e ti manda a quel paese. Dice che l'erba la fa stare bene, ma io penso che non abbia affatto ragione, o forse sì; ma io che non fumo e non mi drogo, credo di essere più felice di lei quando è "fatta".

Inoltre al Liceo mi aspettavo di trovare persone più mature rispetto alle medie, ma ci sono molti dei miei compagni che sono superficiali e infantili: giudicano dall'aspetto fisico e dal comportamento delle persone senza neanche conoscerle. Sono i primi a chiederti come sei andata nelle verifiche, perché sperano di essere andati meglio di te e quando rispondi: 8 e mezzo, 9 o 10, loro non sono mica contenti per te, anzi si limitano a darti della secchiona... E poi c'è chi non vuole stare più vicino a te, perché prendi voti alti e scoraggi il tuo vicino che prende quasi sempre: 3, 4, 4 e mezzo…

Insomma, ho ancora cinque anni o più da passare in questa scuola: potrei essere scoraggiata, ma invece credo e spero che nel corso del tempo le cose – anzi, le persone – cambieranno. In meglio.

Una studentessa di I

› LIBRIAMOCI!

Nei giorni 29-30-31 ottobre 2014 la nostra scuola ha aderito al progetto *Libriamoci*, promosso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT). Il progetto, che coinvolgeva - a prescindere dal grado - tutte le scuole d'Italia, prevedeva la lettura di un brano per classe tratto da un libro che la rappresentasse sotto vari aspetti: un libro che ricordasse buffi momenti passati insieme, oppure il terrore che si sparge tra gli studenti prima di una verifica… Ogni sezione designava un rappresentante che avrebbe poi sconfitto l'emozione e avrebbe letto all'altoparlante, presso l'ufficio della Preside, il brano scelto dalla propria classe.

Nonostante ci sia chi è rimasto più sopraffatto dall'emozione, e chi invece l'emozione l'ha proprio messa al tappeto, il Laura Bassi ha degli ottimi lettori. In questi tre giorni la scuola è stata

un vero e proprio libro. Noi studenti abbiamo sprigionato la nostra creatività e il nostro spirito di gruppo in cartelloni, da appendere nei corridoi e sulle porte delle varie classi, riportando il brano scelto e, in alcuni casi, nostri commenti, pensieri e idee personali.

Questo progetto è stato un ottimo modo per avvicinare sempre di più i giovani alla lettura per il metodo alternativo e molto coinvolgente con cui la cultura ha raggiunto gli studenti. È un progetto che mi è piaciuto particolarmente e a cui spero si aderirà anche gli anni prossimi.

Francesca Tondi, III H

› TROVARSI TRA LE PAGINE

"Trovarsi tra le pagine" è il nome del nuovo gruppo di lettura della scuola. Una quindicina di studenti (ma ci auguriamo che possano diventare sempre di più) si trova una volta al mese per parlare di una lettura condivisa. Ognuno legge il libro per conto proprio: la lettura rimane perciò individuale. Dopo un mese ci si ritrova per discuterne insieme. Si confrontano le opinioni, con la massima libertà di esprimere anche pareri negativi, si ascoltano diversi punti di vista e si affrontano argomenti che di solito non vengono trattati in classe.

Il primo libro di cui abbiamo parlato è stato *Gli effetti secondari dei sogni* dell'autrice francese Délphine de Vigan, che ci ha mostrato il dramma di una giovane senzatetto persa tra le strade di Parigi. E' stato interessante osservare le diverse reazioni a uno stesso libro: molti tra noi hanno provato disagio nel leggere una storia angosciante e senza un lieto fine, io invece sono rimasta colpita dalla profondità del dolore che l'autrice è riuscita a trasmettere al lettore. Di solito non apprezzo un lieto fine in cui magicamente tutti i problemi vengono risolti, nella vita le cose non vanno sempre così, purtroppo, e mi sembra che un finale più realistico in questo caso sia stato la scelta giusta.

Se vi chiedete che tipo di libri si leggono in questo gruppo di lettura, non pensate ai classici che leggete di solito per le normali attività scolastiche. Cerchiamo libri di autori contemporanei che affrontano tematiche interessanti per i lettori della nostra età.

Il prossimo incontro sarà venerdì 13 febbraio alle 14.45. Parleremo del libro *Un gioco da bambini* di J. Ballard. Se siete incuriositi, potete venire anche se non avete letto il libro. Il gruppo è coordinato dalle insegnanti Cappucci, Franceschini e Bertani, a cui vi potete rivolgerere per ulteriori informazioni.

Beatrice Sheikh, III H

› GIORNATA DELLA MEMORIA 2015: incontro con Enrico Calamai

Quest'anno il tradizionale incontro riservato alle classi quinte della nostra scuola riguardo al tema della Giornata della Memoria è stato un po' diverso rispetto agli altri anni, poiché anziché svolgersi in Gennaio, per una serie di motivi, si è svolto mercoledì 3 Dicembre 2014. Inoltre, il tema centrale non era la Shoah, infatti il titolo era "Nunca Más", in ricordo delle atrocità commesse dal governo di Jorge Rafael Videla negli anni della dittatura argentina, raccontate da un ospite d'eccezione: Enrico Calamai, "lo Schindler di Buenos Aires".

Calamai è un ex-console italiano che nel 1972, all'età di 27 anni, svolgeva le funzioni di vice-console nell'ambasciata italiana nella capitale argentina; l'anno seguente si trovava in missione in Cile, dove ha vissuto in prima persona il golpe militare di Augusto Pinochet che ribaltò il governo di Salvador Allende. Già in questa situazione ha dimostrato la sua grandissima umanità, aiutando centinaia di persone che avevano richiesto asilo politico per poi scappare verso l'Italia, cosa

che allora significava salvarsi la vita. Dopo quest'esperienza è stato richiamato a Buenos Aires dove, nel 1976, vi è stato un altro colpo di stato che ha portato a una dittatura lunga sette anni, una delle più dure di tutta l'America Latina.

In quegli anni tutti i maggiori stati del continente erano sotto regimi totalitari: Brasile, Paraguay, Uruguay, Cile e Argentina, con l'Operazione Condor, avevano stretto una sorte di "alleanza", coordinata dagli Stati Uniti, per contrastare l'avanzata comunista, attraverso l'imposizione di governi di tipo dittatoriale controllati dai militari. Il risultato di tutto ciò è stata una delle fasi più oscure della storia sudamericana del secondo Novecento, specialmente per la soppressione della libertà di espressione e di informazione.

In Argentina questo meccanismo è stato di un'efficienza straordinaria, poiché gli oppositori di qualunque genere venivano sequestrati nel modo più nascosto e rapido possibile, torturati in luoghi inaspettati, sedati e gettati in mare dai velivoli dei cosiddetti "voli della morte". Questi sono i *desaparecidos*, quasi sempre ragazzi e ragazze, la cui unica colpa in molti casi era il semplice fatto di essere GIOVANI.

In questa delicatissima e pericolosissima situazione politica, Calamai, allora solo 31enne, al vedere ciò che stava accadendo, le notizie continue di sparizioni di giovani, centinaia e poi migliaia di madri disperate che si appellavano a chiunque per avere qualche informazione sui loro figli, persone che iniziavano a vedere nella fuga l'unica via di scampo, come lui stesso disse, fece ciò che sentiva che era giusto fare: accogliere persone nell'ambasciata, fornire documenti falsi, e farle viaggiare verso l'Italia, verso la sopravvivenza, verso la vita, una vita lontana dall'orrore silenzioso che stavano vivendo.

Tutto ciò che ho avuto l'onore di ascoltare mi è stato raccontato con dei toni tranquilli, di una pacatezza singolare, come quelli di un nonno che vuole raccontare una storia ai propri nipoti, una storia che non deve essere dimenticata, anzi, che deve essere racchiusa nel cuore e conservata come un tesoro per tutta la vita. Questo è quello che mi è successo in quelle due ore e mezza: ho assorbito ogni parola di quel grandissimo uomo che a modo suo, silenziosamente e pacificamente, ha salvato centinaia di vite umane facendole vivere una seconda volta, rinascere, anche dopo aver vissuto direttamente quelle barbarie.

Diana D'Alessandro, V I

› PER NON DIMENTICARE: visita alla "ANNE FRANK HOUSE"

Amsterdam.

Una delle capitali europee della vita notturna, dei *coffee-shop* e delle vetrine a luci rosse racchiude in sé una ricchezza culturale inimmaginabile.

Però in prossimità della Giornata della Memoria vorrei fare un focus sui luoghi che riguardano la Seconda Guerra Mondiale.

La città ospita la casa di Anne Frank, che conta migliaia di visitatori ogni anno, i quali possono vedere con i loro occhi le stanze in cui Otto Frank e i suoi assistenti producevano la pectina *Opekta* e il famoso Alloggio Segreto, situato nella parte posteriore della casa, a cui si accede oltrepassando una libreria a parete. Le stanze del nacondiglio segreto sono state mantenute nelle loro condizioni originali e all'interno si possono notare alcuni documenti e oggetti appartenuti ai rifugiati.

La casa di Anne Frank non è l'unica testimonianza in città della Seconda Guerra Mondiale:

tra i vari monumenti che commemorano la popolazione ebraica sterminata c'è anche il teatro *Hollandsche Schowburg*, nell'ex quartiere ebraico, dove furono raccolti migliaia di ebrei in attesa di essere deportati nei campi di concentramento di Mauthausen, Bergen Belsen e Auschwitz.

Vale anche la pena di visitare il museo ebraico, formato da quattro sinagoghe restaurate, non lontano dal teatro, ricche di documenti e testimonianze sulla storia degli ebrei olandesi.

Ora l'ex quartiere ebraico è situato nell'area chiamata *Plantage* e ospita monumenti che portano alla luce il colorato passato di Amsterdam, mentre altri commemorano la persecuzione degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

E non è finita qui! Se qualcuno fosse interessato al ruolo dei Paesi Bassi durante la Seconda Guerra Mondiale, dovrebbe andare al Museo della Resistenza Olandese, nel quale è spiegato come rispose la popolazione locale alla crescente pressione tedesca e sono illustrati diversi tipi di resistenza, come scioperi, creazione di documenti falsi, aiuto ai fuggiaschi, resistenza armata.

Amsterdam dunque non è fatta solo di divertimento: è una città ricca di cultura, in grado di raccontare un capitolo drammatico della nostra storia e insegnare ai visitatori che il passato non si deve dimenticare per non ripetere in futuro gli stessi errori.

Giulia Naldi, Elisa Padovani, Alessia Samperi, Virginia Villa, V I

› MURI O PONTI?

La nostra classe nei giorni 25 novembre e 9 dicembre si è recata presso il laboratorio informatico della scuola per assistere a 4 ore di lezione tenute dal dottor Mario Chiaro sul tema dei muri e dei ponti costruiti nel tempo dagli uomini.

Durante il primo incontro ci siamo concentrati sull'aspetto psico-antropologico dell'argomento. Il professore ci ha fatto domande personali riguardanti la nostra psicologia, chiedendoci qual è il nostro meccanismo di difesa, quindi il nostro muro, e che rapporto abbiamo con i nostri genitori; questo aspetto è stato molto interessante poiché diverso dalla solita lezione frontale che in genere ci si aspetta.

Durante il secondo incontro, invece, abbiamo parlato dei principali muri che separano o hanno separato due settori: il muro di Berlino, il muro che divide Israeliani e Palestinesi, il muro che divide Corea del nord e Corea del sud, per citare alcuni esempi.

Un muro non è sempre un insieme di mattoni col fine di dividere confini e territori, talvolta un muro è molto di più. Un muro può diventare anche un qualcosa di spirituale e simbolico, capace di dividere persone, società, culture.

Ne esistono moltissime varietà: può nascere un muro tra due persone, tra due popoli, due civiltà, tra esponenti di mentalità contrastanti, tra un padre e un figlio, tra un dittatore e i suoi cittadini: insomma un muro può nascere in un qualsiasi ambito sociale, dal più ristretto al più ampio.

Ma anche il cemento armato non dura in eterno, infatti i muri non sono indistruttibili; possono essere scavalcati ed oltrepassati, e proprio in quel momento nasce un ponte. I

ponti uniscono, avvicinano, collegano due realtà distinte, e come i muri, non sono solo materiali, ma anche morali.

Trattando di fatti storici, il muro di Berlino è forse il più grande esempio di muro sia materiale che simbolico mai esistito, poiché oltre ad essere stato un grande divisorio logistico, ha assunto, durante quei lunghi 28 anni, anche un importante ruolo simbolico: era una barriera sorta in mezzo al popolo, che separava due ideologie, due visioni contrastanti, che raffigurava un confine insormontabile per i cittadini. La caduta del muro infatti non segnò solo la fine di grandi tensioni politiche, ma segnò la vera e propria rinascita del ponte all'interno del popolo tedesco, ed è forse questo l'aspetto più importante per cui quel lontano 9 Novembre 1989 va ricordato.

Abbiamo apprezzato molto questi due incontri in quanto molto diversi e innovativi rispetto alle solite lezioni, con un'impronta universitaria. Il dottor Chiaro inoltre, molto preparato, sa come interagire con gli studenti e come tenera ''viva'' la lezione.

Federica Iannuzzi ed Erika Mengoli, III A

SCUOLA IN MUSICA

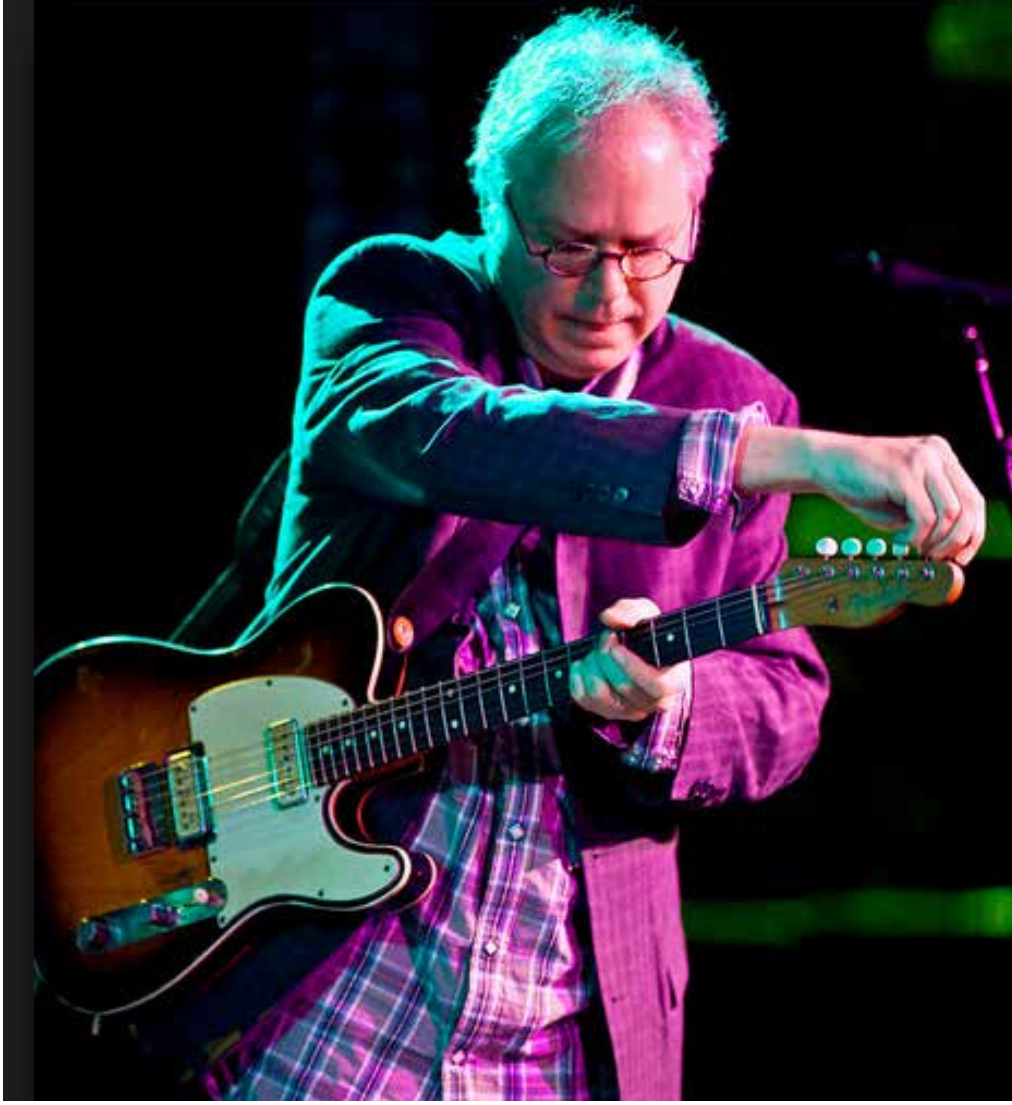
» IN ONORE DI OTELLO BIGNAMI Il Museo della Musica ricorda il grande Maestro di liuteria

Otello Bignami è stato uno dei più importanti liutai italiani del Novecento. Nacque a Bologna nel 1914, iniziò la sua carriera come violinista e si avvicinò alla liuteria negli anni '40, dopo una lunga pratica di restauro del legno da autodidatta. Fu ammesso a far parte della grande Mostra Internazionale di Cremona e agli inizi degli anni '50 ebbe le prime committenze dai vari Conservatori Italiani (Roma, Bologna, Ferrara, Napoli). Nel 1957 ottenne la Medaglia d'Oro al premio Wieniawski di Poznan in Polonia e il premio speciale quale "miglior liutaio d'Italia". Iniziò così un prolifico e significativo rapporto con i più importanti e prestigiosi musicisti provenienti da tutto il mondo. Il Museo della Musica, dal 24 ottobre al 9 novembre 2014, gli ha dedicato una mostra, che, corredata da materiale audiovisivo e animata da concerti e da visite guidate, ha visto esposti dieci strumenti realizzati da Bignami; inoltre, il suo laboratorio è stato fedelmente ricostruito in una delle sale del Museo.

Ho avuto la fortuna di visitare la Mostra con la mia classe, I P del Liceo Musicale, il 30 ottobre; appena arrivati al Museo, siamo stati accolti da uno dei figli di Otello, che ci ha mostrato il laboratorio con tutti gli strumenti del padre. Ci ha parlato della storia della sua vita e poi ha mostrato i tipi di legno con cui costruire un violino, le cere per colorarlo, i tipi di corde e di archetto. Successivamente, insieme ad un allievo del padre, ci ha spiegato la storia dei violini che erano in Mostra nel Museo. Sul muro era affisso un cartello dove tutti gli allievi di Bignami erano disposti come un albero genealogico. Alla fine della visita alla mostra, siamo saliti al piano superiore, dove abbiamo assistito al concerto del trio d'archi Bignami, composto

da Nicola Bignami (violino), Paolo Chiavacci (viola), Luca Bacelli (violoncello), che hanno suonato musica classica e moderna, con strumenti di Bignami, in onore del grande liutaio. Hanno eseguito Trio d'archi op 9 n 3 in Do Min di L. van Beethoven, Trio per archi di A. Schnittcke, Aubade" per Trio d'archi G. Enescu. Mi ha incuriosito e interessato molto il loro modo di suonare perché i loro volti e movimenti esprimevano il racconto musicale dei brani: mi è piaciuto moltissimo.

Samuele Polga, I P



›› LA CHITARRA INCANTATA DI BILL FRISELL Bologna "JAZZ" Festival

Il giorno 4 novembre, all'Auditorium Unipol, nell'ambito della rassegna Bologna JAZZ Festival, sono andato ad ascoltare un grande chitarrista, almeno così mi dicevano, perché io non lo conoscevo e mi sono fidato. Il chitarrista in questione è Bill Frisell, che insieme al suo gruppo (Greg Leisz "mandolino e steel guitar", Tony Scherr "basso elettrico" e Kenny Wollens "batteria") ha presentato il suo ultimo album, ambientato su suoni del futuro "GUITAR IN THE SPACE AGE". Bill Frisell è nato a Baltimora, Maryland. Ha passato la gran parte della sua giovinezza nella zona di Denver, in Colorado, dove ha studiato musica alla University of Northern Colorado. Ha poi studiato alla Berklee School of Music di Boston e con Jim Hall, che avrà una grande influenza sul suo stile. La carriera da professionista inizia nel 1979 quando Pat Metheny, impossibilitato a partecipare ad una session, lo raccomanda a Manfred Eicher della ECM. A quel punto, Frisell diventa il chitarrista interno dell'etichetta, suonando in diversi dischi, tra cui Paths e Prints di Jan Garbarek nel 1981. Il suo primo lavoro solista è In Line, un disco di sola chitarra tranne un'apparizione di Arild Andersen al basso in una traccia. Registra anche due album sperimentali con Vernon Reid.

Il concerto di Bologna mi ha emozionato tantissimo e soprattutto mi ha sorpreso perché non era un jazz classico, ma molto diverso rispetto al jazz che si studia e che sempre ci si immagina quando si dice questa parola. Da quel giorno ho ascoltato tante volte quel disco; i pezzi più interessanti per me sono "Surfer Girl" ,"The Shortest Day" e "Telstar". Sono brani che mi hanno colpito molto perché mi fanno viaggiare in un futuro ancora inesplorato, cosa che non ho mai sentito in nessun altro artista. Suoni lenti, puliti che non sai mai cosa ti offriranno dopo, ma che, nello stesso tempo, creano un'immagine del brano tutta tua, con temi stupendi, magici che ti cullano come se fossi dentro ad una nave con il mare mosso fuori. Posso definirlo un concerto indimenticabile, veramente formidabile.

Gabriele Venturi, III P

» MASTERCLASS IN JAZZ CON JOHN TAYLOR
La Lezione di Massimo Morganti

Il 5 novembre, nell'Aula Dalla del Liceo Musicale, Massimo Morganti, un insegnante del Conservatorio, ci ha preparato alla Masterclass in jazz prevista nei giorni successivi. Morganti ci ha presentato un pianista jazz di fama internazionale di nome John Taylor che avremmo incontrato l'indomani per ascoltare le sue prove con la Big Band del Conservatorio di Bologna, per un concerto previsto nell'ambito del Bologna Jazz Festival. Oltre a parlarci della storia di John Taylor, Morganti ci ha fatto ascoltare uno dei suoi pezzi, *Sea Lady*, e successivamente ne ha analizzato lo spartito. Era evidente, dalla prima parte del pezzo, che il jazzista improvvisava, infatti lo spartito era bianco. Il tema del brano riprendeva il mare, mentre il saxofono imitava il verso dei gabbiani e le percussioni il flusso delle onde. Durante l'ascolto del brano, è stato molto stimolante vedere apparire progressivamente, sulla Lavagna multimediale, le note dello spartito. La lezione è stata molto interessante perché mi ha permesso di approfondire un genere musicale che conoscevo poco. Ci tengo anche a dire che, al termine dell'esposizione del Maestro Morganti, ho avuto la sensazione di aver partecipato alla preparazione dell'esecuzione del brano da parte dell'artista proprio come se fossi stata dietro le quinte.

Grazia Tornimbeni, I P

» L'INCONTRO CON JOHN TAYLOR
A scuola di jazz

Nei giorni 6-7-8 novembre. il Liceo Musicale ha ospitato, nell'Aula Dalla di via Cà Selvatica, un evento molto importante: la Masterclass con John Taylor, un famosissimo pianista jazz. L'evento è stato realizzato in collaborazione con Il Conservatorio "G.B. Martini", il Bologna Jazz Festival e il nostro Liceo. Gli studenti della Big Band del Conservatorio hanno avuto l'occasione di suonare insieme al pianista e noi del Liceo Musicale abbiamo potuto assistere alla loro lezione. I ragazzi hanno eseguito brani scritti da Kenny Wheeler, come "Sea Lady", "The Jigsaw" e "W. W". La Big Band era composta da una cantante, un bassista, un sassofonista, un trombettista, una contrabbassista, un batterista e un pianista. Oltre a John Taylor, hanno insegnato anche la bravissima cantante Diana Torto e il Maestro Massimo Morganti, che ha preparato l'Orchestra alla Masterclass. Il primo giorno alcuni ragazzi della mia classe e quelli di 2P e di 3P hanno realizzato una piccola accoglienza al musicista, con una rappresentazione di musica e poesie in inglese. Giorgio Lissia ha scritto e letta una bella lettera destinata al musicista. Taylor ha risposto all'accoglienza suonando una musica al pianoforte ed è stato molto emozionante assistere. Poi, è stata avviata la Masterclass: John Taylor e Diana Torto del Conservatorio hanno eseguito la versione per voce e pianoforte di "The Jigsaw", poi rifatta anche dagli studenti. In seguito, siamo rimasti ad ascoltare e abbiamo potuto vedere come un gruppo di semi-professionisti prova la musica d'insieme: erano tutti preparati e le poche correzioni fatte dal musicista consistevano nell'interpretazione del brano o derivavano dal fatto che i musicisti non seguivano perfettamente il tempo o non erano del tutto coordinati. Penso che questa esperienza sia stata molto utile per comprendere un po' di più il mondo della musica jazz e vedere come

dei professionisti lavorano insieme. La Masterclass è stata molto interessante e penso che questo genere di lezioni vadano fatte più spesso, in quanto non basta solo saper suonare, bisogna avere alcune conoscenze che solo esperienze del genere ti possono dare.

Sara Zanetti, I P

» WELCOME, MR JOHN Lettera degli studenti del Liceo Musicale Lucio Dalla per John Taylor

Mr John, welcome, and thanks for coming. Let me introduce myself and my school: I'm Giorgio, from the hallway right here, where is placed the only High School Musical of the city, dedicated to a very important bolognese composer, Lucio Dalla. We are three classroom and will participate as listeners to the Masterclass. Even if we won't play in the concert we can state, as musicians, that we feel very lucky and we are very glad for your presence in our city, ESPECIALLY your presence within these walls, OUR walls. We know that this is a very uncommon occasion that very few have the occasion to join. We greet you with warmth and affection the teachers Massimo Morganti, Jiulian Siegel and Diana Torto who will join us in this extraordinary musical adventure.

We hope that you will enjoy this project at least half as much as we do, and that in the future, you'll remember the days you are going to spend here with happiness and nostalgia.

We, we definitely will.

Giorgio Lissia, III P

» MEDESKI-SCOFIELD-MARTIN & WOOD Al teatro Duse in jazz

Saremmo stati una decina a rappresentare il Liceo Musicale di Bologna, ma eravamo un numero esiguo rispetto ai trecento appassionati di musica jazz che, il 20 novembre 2014, si sono presentati al teatro Duse, per ascoltare i brani proposti dal gruppo "Medeski-Scofield-Martin & Wood". Il loro nome ricalca perfettamente i loro cognomi: John Medeski al pianoforte e all'organo, John Scofield alla chitarra, Billy Martin alle percussioni e Chris Wood al contrabbasso e al basso. Non conoscendo nulla riguardo la storia di questo gruppo, mi sono informato e ho scoperto che, inizialmente, era solo un trio, formato dal percussionista, dal bassista e dal tastierista. Il sodalizio nasce nel 1991, nel distretto newyorkese di Brooklyn, ma più precisamente nel D.U.M.B.O (Down Under the Manhattan Bridge Overpass). Qui abitava da tempo Billy Martin, che conobbe due musicisti di recente diplomati al conservatorio di Boston: Chris Wood e John Medeski, appunto. Ho scoperto, inoltre, che il tastierista, John Medeski, aveva già avuto un passato musicale piuttosto importante, poiché ha "rivoluzionato" la terra di mezzo fra jazz e rock. Fu così che formarono il MM&W, e iniziarono il loro viaggio discografico, all'insegna di ritmi contemporanei quali l'hip-pop, lo swing, l'hard e jazz, basati però sull'improvvisazione, tipica del genere jazzistico. Lo stesso Wood diceva: "All'inizio, eravamo guidati dall'istinto, abbiamo un naturale affiatamento, come pubblico e come musicisti, e ci lasciamo trasportare ovunque ci voglia".

Non amando in particolar modo le registrazioni per case discografiche, ma preferendo le esibizioni live, gli MM&W hanno finito con l'allargare le loro apparizioni dall'East Coast a tutti i continenti. Forse è proprio per questo motivo che i tre musicisti amavano collaborare anche con altri artisti, anche non appartenenti al loro genere musicale. In questo modo hanno interagito con artisti di spicco quali John Zorn, Maceo Parker e Natalie Merchant e il chitarrista John Scofield. Egli, dopo una serie di apprendistati con vari gruppi, ha avuto l'onore di lavorare con il famosissimo trombettista Miles Davis e di essere considerato nella trinità della chitarra jazz, assieme a Pat Metheny e Bill Frisell. La sua indole aperta alla musica funky, blues, fusion e soul jazz gli hanno fatto conoscere gli MM&W, con i quali si è successivamente unito. Fu così che nel 1998 scrissero il disco "A Go Go", per poi passare a "Notes from the Underground"

(1992) e a “Out Louder”, del 2006; il più recente è, però, “In Case the World Changes Its Mind”.

Ecco che il gruppo “Medeski-Scofield-Martin & Wood” compone musica sui ritmi del jazz, del rock, del boogie, dell’hard boiled e dell’afro beat, che, con l’introduzione di John Scofield, hanno avuto una progressiva spinta verso l’improvvisazione, tipicamente jazz. Attualmente, contano 19 album, e gli ultimi tre incisi tutti nel 2008.

Il concerto è stato molto bello. Sono stati presentati brani che quasi nessuno aveva mai sentito. Ciò non toglie che il tutto è stato molto appassionante e divertente: sicuramente tutti si sono sorpresi nel vedere il tastierista che saltellava, letteralmente, fra i suoi due strumenti; oppure quando Chris Wood ha cambiato strumento da basso a contrabbasso, oppure nei vari assoli di batteria (evidentemente prediletti dal gruppo), quando il percussionista cambiava velocemente bacchette o prendeva uno strumento dietro di sé e lo percuoteva, lo scuoteva… Insomma, ogni componente della band aveva una propria caratteristica, ma per esprimere un parere personale, il batterista, Billy Martin, oltre che il più simpatico, è stato anche il più bravo, poiché la sua parte era senza ombra di dubbio la più complessa a livello ritmico, ed è riuscito a suonare anche i passaggi più complicati. Al termine del concerto, ho chiesto ad alcuni amici e parenti cosa ne pensassero dei brani e dei musicisti, e ho riscontrato diverse critiche. Francamente non vedo cosa ci fosse da criticare: i brani erano belli, i musicisti simpatici e personalmente, sono rimasto perplesso nel ricevere tali risposte. Da aspirante compositore, posso dire che i brani erano ben strutturati e che avevano la classica impronta del jazz, anche se non esagerata, altrimenti i brani avrebbero rischiato di diventare monotoni; ho anche notato che prima del concerto avevano provato molto, per giungere, personalmente, a un risultato lodevole. Una critica però la muoverei anch’io: sul nome della band, perché mi sembra paradossale che un gruppo che scrive questo tipo di genere jazz, particolarmente ritmato e cantabile, abbia un nome così banale.

Alla fine posso dire che è stata una bella serata e mi sono divertito molto. Penso che non comporrò mai brani jazz, poiché non è proprio il mio genere; ma non posso nemmeno dire che mi dispiacerebbe avere un disco dei “Medeski-Scofield-Martin & Wood”.

Jacopo Cerpelloni, I P

SCUOLA
IN MUSICA

›› LA VITA DI CLAUDIO ABBADO
Una giornata da non dimenticare

Con la mia classe, la I P, mi sono recato al Cinema "Lumiére", il giorno 20 gennaio 2015, per vedere un docu-film sulla vita del M° Claudio Abbado, per ricordarlo ad un anno dalla sua scomparsa. Il film, diretto dal figlio Daniele Abbado, regista teatrale e televisivo, è ispirato al libro "La casa dei suoni", scritto dal Maestro nel 1986. Daniele racconta l'infanzia e la prima adolescenza del padre, con la ricostruzione del drammatico periodo della guerra. In seguito, la vita gli riserva sacrifici, ma anche grandi soddisfazioni; viene sottolineata l'influenza di un padre musicista molto severo, che gli chiedeva di esercitarsi sul pianoforte senza tregua, ed una madre molto premurosa, che cercava di coltivare la sua passione musicale attraverso storie e racconti meravigliosi. Già in giovane età, Abbado si ritrovò a calcare la scenaa del Teatro alla Scala di Milano, avviandosi ad una grande carriera, che lo avrebbe portato a dirigere le orchestre di tutto il mondo. Nella seconda parte del film, il Maestro effettua una vera e propria attività didattica, attraverso la descrizione delle prove di un concerto con un'orchestra internazionale di giovanissimi. Fornisce, infatti, informazioni sugli strumenti dell'orchestra, classificandoli in base alla famiglia di appartenenza: archi, legni, ottoni, strumenti a percussione, a corde pizzicate e percosse. Infine, Abbado racconta qualche segreto dei Direttori d'Orchestra, come la magia di avviare la musica con un semplice gesto della mano che sembra muovere fili invisibili che uniscono tutti i musicisti. E' stata per me un'esperienza molto importante che mi ha riportato alla memoria un giorno speciale: il 25 ottobre 2008 ho assistito al concerto diretto dal M° Abbado al PalaDozza di Bologna, dove ho ascoltato una versione molto speciale di "Pierino e il Lupo" di Prokofiev con il grande Roberto Benigni e il "Te Deum" di Berlioz per 1000 esecutori, tra cui c'erano i miei genitori. Che emozione!!!

Emanuele Castagnaro, I P

› SULLA STRADA DELL'ARTE
Intervista ad un espositore di Arte Fiera

Domenica 25 gennaio abbiamo incontrato, all'interno di Arte Fiera, un giovane collaboratore della galleria Primo Marella. Gli abbiamo chiesto di svelarci alcuni segreti professionali e di farci dono di preziosi consigli su questo inconsueto e interessantissimo sbocco lavorativo.

Grazie di averci concesso questo tempo per parlare con te: a volte pare impossibile che professionisti come voi, sempre eleganti e austeri, possano essere così disponibili con dei ragazzi.

È un piacere! È bello vedere dei giovani come voi interessarsi all'arte.

Parlaci un po' del tuo lavoro, che percorso hai seguito per arrivare fin qui?

Ho studiato Economia e Gestione dei Beni Culturali a Milano, una laurea quinquennale a ciclo unico. Questa facoltà, coerente col tipo di percorso che ho voluto intraprendere, permette di studiare l'arte non solo dal punto di vista storico-culturale, ma anche economico, del marketing. Si impara a vedere il singolo pezzo anche sotto un profilo più pragmatico: quello del valore tangibile di mercato. Quindi un bel mix che permette di avere una prospettiva più ampia quando si tratta di passare al mondo del lavoro.

Come trovi che sia la tua professione?

È bella, è interessante... se ti piace l'arte! E se ti piace il rapporto con le persone. Alla fine questo lavoro comporta tanto contatto con gli altri, tanta relazione... Certo, è pesante, è duro, però è stimolante, divertente: non ci si annoia mai! E si parla sempre di cose belle!

Cambia molto l'esperienza lavorativa da una galleria all'altra?

Ci sono due principali tipi di gallerie: ci sono quelle che lavorano sul cosiddetto mercato secondario, quindi, nel caso di Arte Fiera, sugli artisti moderni - Castellani, Burri, Fontana - grandi, famosi, in cui però non si lavora direttamente a contatto con l'artista; poi ci sono quelle che invece lavorano con gli artisti viventi, giovani, quello che viene chiamato mercato primario: il pezzo d'arte passa direttamente dall'artista alla galleria. Lavorare così è molto stimolante, perché ti dà la possibilità di vedere come nascono le opere, di conoscere gli artisti e seguirne il percorso di crescita. A noi questo interessa: non partire da qualcosa di già avviato (come può essere Fontana che già tutti conoscono), ma aiutare artisti giovani a costruirsi una carriera, a diventare i Fontana del domani.

Quindi si tratta anche di occhio...

Sì, diciamo che all'interno della galleria l'occhio decisivo è quello del fondatore, nel mio caso Primo Marella; però lavorare in una galleria significa anche aiutare nella scelta, avere occhio, svilupparlo andando alle mostre, vendendo e comprando opere...

E trattare con gli artisti com'è? Facile, difficile?

Non è facile. È più facile trattare coi collezionisti: sai più o meno come ragionano, quello che vogliono, cos'hanno in testa. Gli artisti invece sono matti, imprevedibili... Aver a che fare con loro è complicato, ma anche divertente. Dà molta soddisfazione, soprattutto se riesci ad instaurare un bel rapporto con l'artista.

Fra gli artisti che segui ce n'è uno che preferisci?

(*Sospira a lungo* ndr) Sì, dipende molto anche dal territorio che si prende in considerazione: Cina, Sud-Est asiatico, Africa... È difficile rispondere, ce ne sono molti... Uno che a me piace molto è Robert Zhao Renhui, di Singapore. I suoi lavori sembrano fotografie, ma in realtà sono sue creazioni concettuali, molto serie, che trattano i temi della natura, della protezione degli animali e di come l'uomo stia alterando l'evoluzione delle specie sia floreali che faunistiche. Lui fa passare per vere - grazie al suo stile freddo, rigoroso, accademico, neutrale, quasi sull'esempio delle fotografie della National Geographic - specie del tutto inventate, assurde, immaginifiche. È molto interessante. Noi stiamo studiando questo artista da più di un anno per riuscire a comprenderlo fino in fondo.

Voi vi occupate principalmente di Asia e Africa; spiegaci perché.

L'Africa è un settore che sta tanto crescendo e che è ricchissimo di bravi artisti contemporanei. Tra dieci anni, quindi, quando voi sarete entrati nel mondo del lavoro, l'Africa contemporanea sarà in tutti i musei dell'occidente, sarà il territorio che tutti vorranno collezionare.

Quindi conviene investire.

Sì, adesso sì. In Asia ed in Africa tanto.

E l'Australia?

Non è il nostro campo, però ti posso dire che va molto l'arte aborigena.

E dell'Africa cosa seguite? Tutto il territorio?

-Beh, no... Innanzitutto devo dirvi che abbiamo iniziato solo da cinque anni, per cui c'è ancora tanto da scoprire. Non c'è una zona, ci sono settori, ci sono nazioni, ci sono artisti. Il Sudafrica è una realtà a sé stante, è Europa. I suoi artisti sono molto forti sul mercato, hanno tante gallerie, quotazioni alte... Gli altri vivono in zone difficili come Nigeria, Camerun, Kenya, Senegal, Mali, magari anche in condizioni di miseria. Lì vanno scoperti. C'è però da cogliere un dato importante: il curatore di quest'anno della Biennale di Venezia è africano. È una scelta culturale e politica molto importante: significa che l'Africa sta avendo grande attenzione, che si stanno iniziando a muovere le cose.

Cosa bisogna pensare nell'incontrare all'interno di una galleria che ha un taglio così particolare due artisti italiani contemporanei?

Brighetti e Piccolo sono due chicche, due parentesi preziose. Se una galleria che si occupa principalmente di Africa e Asia propone due italiani, significa che vale la pena seguirli. Sono due artisti con dei curricula pazzeschi e che creano opere fantastiche. Li abbiamo scelti per ottimi motivi.

Cosa ti sentiresti di suggerire a chi volesse intraprendere il tuo stesso percorso?

Il mio consiglio è di andare a vedere sempre tutte le mostre, visitare il Museo Archeologico di Bologna, seguire sempre il MAMbo che organizza spesso belle iniziative. E poi scegliere un'università adeguata al percorso che si vuole seguire, andare ovunque si parli di arte: conferenze, tavole rotonde, inaugurazioni, biennali, triennali, dovete "farvele" tutte! Bisogna andare e parlare con più persone possibile, chiedere, interessarsi. Alla fine è così che si entra nei meccanismi di questo mondo: parlando con le persone e creando contatti che poi saranno utili anche per l'entrata nel mondo del lavoro. E nel frattempo imparare a farsi un occhio: leggere Arte Economy 24 (l'inserto del 24 Ore che parla dell'arte e del suo mercato), il Giornale dell'Arte, Arte di Cairo Editore... Dovete essere onnivori di "cose d'arte" pensando che ogni minima informazione possa tornarvi utile. Umberto Eco parla di "umiltà scientifica": anche la galleriuccia più piccola e insignificante può avere qualcosa di interessante e significativo.

E per chi invece è attratto dall'idea di diventare collezionista?

Si parte mettendo un po' di soldini da parte e comprando qualcosa di piccolo, da 200-300 euro, per poi passare pian piano a qualcosa di più impegnativo: mille, duemila, tremila... Basta avere la disponibilità (*ride* ndr). L'opera poi diventa tua, entra in relazione, crea un legame. Dà molta soddisfazione. Man mano ci si fa l'occhio e si impara a scegliere, a farsi un gusto personale. Speriamo poi che fra dieci anni il mercato sia più frizzante e vi dia mille nuove possibilità.

Lo speriamo anche noi!

Lo auguro a voi e anche un po' a me.

Grazie mille di questa bella chiacchierata, ci hai tolto molte curiosità!

Grazie a voi ragazzi! Se volete chiedermi altro, anche sulle opere, sapete dove trovarmi!

Flora Saki Giordani, V I

› VINCE IN AMORE CHI "VISUALIZZA ALLE" E NON RISPONDE

2014: l'era dell'evoluzione tecnologica.

Degli smartphone.

Delle App.

L'era di WhatsApp.

È una semplice applicazione che ti permette, come ben tutti sapete, di inviare messaggi, foto, registrazioni… GRATIS.

Sembra risolvere i problemi economici di molta gente, perché non si deve più caricare il telefono spendendo soldi per chiamare l'amico o il fidanzato.

Basta una buona connessione ad Internet e puoi entrare a far parte di questo mondo di… dipendenza.

Molti di voi lo negano, altri staranno annuendo con il capo, ma la verità, Signori miei, è che Whatsapp ci ha resi schiavi del cellulare che possediamo.

Studi hanno dimostrato che una persona entra sull'App 20 volte in un'ora.

Anche se non gli sono arrivate notifiche del messaggio, semplicemente per far credere di

aver fatto le ore piccole, o di aver chattato con chissà chi: entri, lasci la tua traccia silenziosa, e altrettanto silenzioso te ne vai… Triste, *tristissimo*, ma vero.

Lo si fa anche per spiare, sì proprio così, spiare se la persona che t'interessa è online oppure per vedere il suo ultimo accesso. Ed è qui che si innesca il vortice pericoloso. E' a questo punto che WhatsApp diventa una minaccia per la nostra tranquillità, perché ti offre tutto ciò che ti serve per distruggere i rapporti tra te e le persone che hai salvate nella rubrica.

Ti permette di vedere a che ora si sono collegate e quando ci accorgiamo di quell'ultimo accesso successivo alla nostra ultima frase, illuminata dalle doppie V blu, rimasta senza risposta lì, il colpo entra in canna, pronto ad esplodere.

Almeno una volta, con gli sms, avevamo l'alibi del "forse non lo ha letto", "forse non gli prende il cellulare", o "potrebbe aver finito il credito". Ora WhatsApp ci pone invece davanti alla più cruda realtà: se non ci risponde non è perché gli si è scaricata la batteria, non è perché non ha campo, o perché ha perso tutte e cinque le dita.

No.

Se non ci risponde è per il semplice motivo che CI STA IGNORANDO.

Facciamocene una ragione…

D'altronde questo fatto succede nel più grave dei casi: quando, tu, presa dal romanticismo gli scrivi una dolce frase ed è solo a quel punto che ti accorgi che in amore vince chi" visualizza alle" e non risponde.

Non auguro a nessuno di trovarsi in questa situazione.

Questa magnifica App, ti permette anche di sapere chi è online. Effettivo, reale. Talmente reale che dura qualche secondo. E se nel frattempo non vediamo apparire il magico "sta scrivendo…" che è fonte di gioia e curiosità, diciamolo, la rabbia sale, velocemente.

Perché è chiaro che se non sta scrivendo a noi, quel qualcuno, è impegnato in un'altra conversazione. Un'altra che NON è noi.

E quanto è snervante quando, dopo cinque minuti, dieci minuti, undici minuti che osservi "X sta scrivendo" ti arriva il messaggio e tu ti ritrovi una frase composta da un solo soggetto, un solo verbo, e un solo complemento… Oppure da una faccina.

Chi è Whatsappdipendente lo si può riconoscere dal semplice fatto che ha perso la sensibilità dei pollici, è sempre in ansia, sempre arrabbiato e lunatico perché il suo umore è direttamente proporzionale al tipo di messaggio che riceve. Ha la tendenza a chinare il capo più spesso e ha la batteria del telefono sempre scarica.

Non si ha più la pazienza di attendere la risposta.

Adesso, se X non ti scrive subito e il suo messaggio ti arriva dopo quei venti minuti, semplicemente per vendetta lo ONLINEZONI, cioè visualizzi ciò che ha scritto, ma non gli rispondi rimanendo online.

Fidatevi, è la peggiore delle torture psicologiche. Infatti la persona onlinezonata, colta dalla disperazione, vi scriverà un secondo messaggio per farsi notare.

Ormai non esiste più dialogo neanche tra i genitori e i propri figli, tutta la nostra vita sociale e sentimentale si limita a quel tondo verde con una cornetta all'interno e quindi dobbiamo fare un movimento di ribellione e disinstallare tutti quest'app…

Ops, scusate, mi è arrivata una notifica.

Soukaina Falah, II E

› IL FAVOLOSO MONDO DEL COSPLAY

"Ti prego, accompagnami a Rimini! Ti farò tutti i compiti di latino!"

"Assolutamente no! E poi quest'estate non ce li ho neanche i compiti di latino. Al massimo, avrei bisogno di un aiutino in matematica..."

"Va bene. Ma quando saremo là, dovrai fare tutto quello che ti dirò!"

Lo sapevo. Sapevo che non avrei dovuto accettare, ma l'idea di fare da facchina a mia sorella, in quel momento, mi spaventava molto meno rispetto all'idea di passare l'estate a fare equazioni, sistemi e dimostrazioni.

Infatti, il mio compito consisteva nel seguire mia sorella per tutto il Rimini Comix, portandole la borsetta, la trousse del peso di 5 kg e la ultratecnologica camera fotografica altrettanto pesante.

Per chi non lo sapesse, il Rimini Comix è una fiera che si tiene ogni anno a metà luglio, nonché

famosa meta di ritrovo di “cosplayers”, ossia persone di tutte le età che si travestono in modo identico ai personaggi dei loro fumetti, film, videogiochi e manga preferiti. Potrà sembrare strano, ma anche io, scettica ostinata, mi sono dovuta ricredere.

La prima cosa che mi è piaciuta di questo evento è l’atmosfera magica. Infatti, vedere tutte quelle persone che indossavano vestiti così elaborati e ingombranti da non riuscire neanche a muoversi mi ha dato la sensazione di essere stata catapultata in un mondo magico, con qualche principessa, con qualche sirena e, purtroppo, anche con qualche rospo.

La seconda cosa che ho apprezzato è la cura con la quale alcuni cosplayers hanno realizzato i propri costumi. Ad esempio, mia sorella ha impiegato così tante ore a cucire i suoi costumi, a curare ogni dettaglio, ad assicurarsi che la parrucca fosse della lunghezza giusta, che se si fosse applicata nello stesso modo nell’arte culinaria, avrebbe potuto sostituire Carlo Cracco come giudice di Masterchef.

La terza cosa che mi è piaciuta è la gentilezza dei cosplayers. Infatti, erano sempre disponibili a farsi scattare una foto da chiunque glielo chiedesse, anche a costo di stare dieci minuti sotto il sole, con una temperatura di 40°C, aspettando senza lamentarsi che, chi doveva scattare la foto, capisse come usare la propria macchina fotografica (sono proprio imbranata!).

Il momento della fiera che ho preferito è stata la sfilata dei cosplayers, che si esibivano sul palco interpretando i personaggi di cui vestivano i panni, riproducendo una scenetta o realizzando performance canore o di ballo.

Se ripenso a quella giornata di metà luglio passata al Rimini Comix, non provo altro che felicità e gioia. Inoltre, sono grata a mia sorella per avermi fatto vivere quella insolita ma divertente esperienza.

L’unica cosa che rimpiango è di essermi dimenticata di togliere il coperchio all’obiettivo della macchina fotografica mentre scattavo le foto ai vari cosplayers!

Michela Trapella, III I

› L’AMICIZIA

Io ho sempre visto l’amicizia come una corda, di cui i fili, malgrado gli sforzi, cercano di rimanere intatti; magari a volte se ne possono rompere alcuni a forza di tirarli, ma ce ne saranno sempre abbastanza perché la corda non si spezzi mai.

Quando si inizia a voler bene ad una persona non si può smettere.

Nemmeno dopo un litigio pesante, nemmeno se ce lo si impone.

L’amicizia è acqua: nasce e attraversa fiumi, laghi, incontra essere viventi, paesaggi meravigliosi, ma anche inquinamento e insidie. Ci sarà sempre qualcosa che proverà a sbarrarle la strada, ma lei andrà sempre avanti.

Perché così dev’essere. Supera qualsiasi cosa, ma poi torna come prima, è essenziale.

Amicizia significa avventure, pazzie, emozioni, litigi, pianti e consigli.

Un amico perfetto non è colui che finge, che ti dice che quel vestito ti sta bene quando in realtà non è così. Ti dice: “Hey! Togliti subito quella roba di dosso e mettiti qualcosa che dia a vedere quanto sei bella!”.

Un buon amico non ti appoggia anche quando sei nel torto, ti aiuta a capire dove hai sbagliato, per poter rimediare.

Un migliore amico è un aiuto, aiutarsi a vicenda per migliorare e andare avanti. Penso che l’amicizia, quella vera, sia una delle cose più belle e care al mondo, come la famiglia.

Luana Cusma, I I

› TI UCCIDO IN NOME DI ...

19 Agosto 2014
Prima vittima James Foley, 40 anni. Spalle dritte, viso contratto, decapitato dal boia dello Stato Islamico.
2 Settembre 2014
Seconda vittima, Steven Sotloff, 31 anni. La sua vita dipendeva dalle decisioni di Obama.
13 Settembre 2014
Terza vittima, David Haines, 44 anni. Lascia la moglie e due figlie.

L'elenco di persone uccise è lungo, ma queste tre bastano per affrontare questo delicato argomento.
L'Isis è l'auto-nominatosi Stato Islamico dell'Iraq e della Siria; in realtà è un gruppo terroristico di natura jihadista guidato da Abu Bakr Al-Baghdadi.
Lo scopo di quest'organizzazione è la creazione di un Califfato nei territori conquistati dai militanti dello Stato Islamico in Siria e Iraq, dove gli jihadisti impongono la Sharia, ovvero la legge islamica.

A mio modesto parere la Sharia che questi uomini che si dichiarano religiosi, dall'ampia fede, vanno a proclamare, è del tutto errata.
Innanzitutto la parola Islam, nome della religione di Maometto, significa Pace e già da subito si nota l'incoerenza tra gli atti che compiono e ciò in cui credono.
Ribelli, in un'era in cui non conta più il colore della pelle, l'orientamento sessuale e tanto meno un diverso credo religioso, questi jihadisti giustiziano persone innocenti per il solo fatto che non credono in Allah, quando Lui stesso disse in una Sura: "Voi avete la vostra religione io ho la mia".
Da questi ribelli vengono reclutati non solo giovani arabi, sottratti alle loro famiglie e coinvolti in una cruda realtà, ma anche ragazzi stranieri figli di occidentali dalla "mente aperta": viene detto loro che un proprio simile è un nemico, quando in realtà quello che hanno di fronte, in tutta la sua semplicità è solo un uomo.
Crudeltà non accettate, neanche dai musulmani stessi, che però non cesseranno finché qualcuno continuerà a pensare che sia legittimo uccidere in nome di Dio.
Tu, jihadista, mi uccidi in nome della tua ignoranza.

Soukaina Falah, II E

Ricreazione

PRONTUARIO DEL BUON GIORNALISTA

(by Flora)

Ricreazione si sta evolvendo, ma per arricchirsi ancora di più ha bisogno di te.
Se hai qualcosa da dire, qualsiasi cosa, mandaci un tuo scritto alla mail: giornale@laurabassi.it

Ricorda:
- il testo deve essere inviato sotto forma di file allegato e non scritto direttamente nella mail
- il file deve essere salvato in formato .doc
- devi inserire il tuo nome e cognome e la classe di appartenenza (a meno che tu non voglia rimanere anonimo; in quel caso firmati: anonimo)
- devi dare un titolo al tuo elaborato
- l'articolo deve essere lungo fra i 2000 e i 4000 caratteri compresi gli spazi
- invia, se credi siano necessarie, alcune immagini scelte o create da te, a patto che siano in buona definizione
- non usare caratteri strani (i più usati sono Arial e Times New Roman), né colori o sottolineature per evidenziare il titolo.

Grazie del tuo aiuto!

Ricreazione - Fai parlare la tua scuola!

L'**attentato a *Charlie Hebdo*** è stato un attacco terroristico avvenuto a Parigi il 7 gennaio 2015 contro la sede del giornale satirico *Charlie Hebdo*. Intorno alle 11:30 del mattino, due individui mascherati e armati di kalašnikov sono entrati negli uffici del giornale, dichiarandosi affiliati di Al-Qaeda. Hanno poi aperto il fuoco contro i dipendenti, gridando "Allāh Akbar" ("Allah è il più grande"). Dopo il primo attentato, il 9 gennaio un complice degli attentatori si è barricato in uno dei supermercati della catena kosher Hypercacher a Porte de Vincennes, prendendo alcuni ostaggi e uccidendo quattro persone. Durante gli eventi seguenti all'attentato sono morte in totale otto persone: i due responsabili, il complice di Porte de Vincennes, quattro ostaggi di quest'ultimo e una poliziotta, portando così il totale a venti morti.

› IO SONO CHARLIE HEBDO

Ciò che è successo il 9 e 10 Gennaio a Parigi, ha sconvolto tutto il mondo, colpendo la più profonda identità di ognuno di noi: la Libertà! In quei due giorni, attaccando quel giornale, si è colpito ciò su cui si basa la Democrazia: la libertà di parola. Osservando quelle immagini e vedendo quell'orrore, ho sentito la crisi profonda dei principi che proprio in Francia sono nati e sulla quale si è costruita l'Europa. Coloro che hanno commesso quell'attentato, nel cuore di Parigi, erano cittadini francesi, cresciuti in Francia, andati a scuola in Francia e vissuti in Francia, ma non si sentivano più legati a quei principi di *Liberté*, *Egalité* e *Fraternité*, si sentivano emarginati dalla società, nelle banlieues. Quindi la domanda d'obbligo da farsi è: come è potuto succedere? Forse una delle ragioni può trovarsi nella continua concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, che crea sempre più disuguaglianza e povertà tra la popolazione. Tutto ciò porta sconforto, rabbia e voglia di riscatto, reazioni inconsulte a cui il terrorismo islamico offre una valvola di sfogo. C'è bisogno di una rivitalizzazione dei principi fondanti dell'Europa: cosa vogliono dire oggi *Liberté*, *Egalité* e *Fraternité*? E c'è bisogno di un cambiamento culturale, non più fondato sul continuo arricchimento sfrenato di pochi, ma più legato ad un pensiero solidale sociale e collettivo.

Io sono Charlie Hebdo perché mi identifico in quella cultura che ha come principio assoluto la libertà di parola, che crede del dialogo e nelle diversità. Sono Charlie Hebdo perché sono libero!

Iacopo Paglia, III P

› L'EUROPA COLPITA

Gli eventi di questi giorni mi hanno scosso: non avrei mai pensato che fare dei fumetti satirici potesse essere così pericoloso. Nel guardare e ascoltare i telegiornali in questi anni, ho notato situazioni pericolose per i giornalisti, ma riguardavano reporter che, nel desiderio di informare il mondo, operavano in luoghi di guerra. Colpire persone che svolgono la loro attività in uno Stato di pace, basato sulla democrazia, inserito in quella che definiamo "EUROPA", ma soprattutto dove vi è libertà di stampa, mi ha spaventata. Ho anche provato a capire il perché alcune persone abbiano deciso volontariamente di armarsi e colpire, ma non riesco a dare una spiegazione logica. Navigando su Internet, veniamo "bombardati" da messaggi di ogni tipo: critiche, satira anche feroce, ma non per questo si susseguono gli attentati. Sono convinta che per dimostrare il proprio disappunto ci siano altri mezzi, primo fra tutti il confronto civile attraverso il dialogo. Parlandone con i miei genitori, sono rimasta colpita dall'opinione di mia madre che mi ha fatto pensare: "Le streghe venivano bruciate sul rogo nel Medioevo; siamo nel 2015 e dovremmo essere in grado di risolvere i conflitti con le parole e non con i mitra".

La cultura si è diffusa in molti luoghi, ma bisogna fare in modo che si diffonda ancora. Tutti noi dobbiamo lottare perché questi episodi non riaccadano, creando anche leggi che ostacolino chi reagisce con violenza a ciò che non condivide. Solo in questo modo, forse, si eviterà che qualcuno decida – come invece è accaduto in Nigeria sempre in questi giorni - di mettere una cintura con un esplosivo a una bambina di 10 anni per mandarla al centro di un mercato e lì farla esplodere. Appartenere ad un'etnia, a una religione o ad una convinzione politica diversa non può diventare l'alibi per azioni violente.

Rachele Magnani, III P

› ALLA SCOPERTA DELL'ISLANDA

Quando per la prima volta mi hanno comunicato che mia sorella minore avrebbe partecipato ai Campionati Europei di Ginnastica Acrobatica a2014/2015, pensai subito che si trattasse di un simpatico scherzo dei miei genitori. "Campionati Europei? E dove?" - "In Islanda." In Islanda?? In quel momento, convinto ormai del tutto che si trattasse di una burla, mi partì quasi involontariamente una risata. Perché, diciamolo, chi avrebbe mai pensato già solo di vedere la propria sorella, di soli 13 anni, prendere parte ad una qualche competizione di questo livello, e per di più in Islanda? Un paese di cui avevo sentito parlare solamente per essere il più a nord del mondo (e quindi con un freddo incredibile) e uno dei più disabitati.

Dopo aver capito che non si trattava affatto di uno scherzo (ed essermi ripreso dall'inaspettata notizia), ero entusiasta di partire. Così, dopo qualche mese di impazienza, il viaggio islandese ha avuto inizio. Era il 15 ottobre, e non riuscirò mai a dimenticarmi il momento, colmo di fibrillazione, dell'uscita dall'aereo, quando ho messo il piede per la prima volta in quel di Reykjavík. Straordinario, anche se quel freddo felino che mi travolgeva non era affatto piacevole. Il paesaggio era proprio come me l'aspettavo: il nulla. Davanti ai miei occhi una sensazione di desolazione enorme. Ma era un nulla incredibilmente fantastico, che aveva qualcosa quasi di magico. Un'atmosfera che prima avevo visto solamente nei film e in qualche documentario alla tv, avvolta da una pace solitaria e misteriosa. Ma il meglio doveva ancora venire: una volta entrati al palazzetto, quando mia sorella entrò in campo per esibirsi con la maglia dell'Italia insieme alla sua squadra, un brivido mi attraversò lungo la schiena, una sensazione che mai avrei pensato di provare in vita mia. Ripensai a quando era piccola, quando litigavamo, e ci divertivamo insieme: e ora lei era lì, con lo scudetto dell'Italia cucito sul petto, e davanti ad un migliaio di persone provenienti da ogni paese del mondo. Un'emozione unica.

Posso solo essere entusiasta di come sia andata: ho visto mia sorella partecipare ad un Europeo (e poco importa se l'esito alla fine non è stato proprio positivo dal punto di vista agonistico), mi sono fatto una vacanza con la mia famiglia, ma soprattutto ho avuto la fortuna di conoscere un paese a dir poco affascinante (ma al contempo misterioso), che non avrei mai pensato di visitare in vita mia, di scoprire le sue bellezze e di passeggiare per una città accogliente e calorosa (nonostante il grande freddo...) come Reykjavík. E' stata un'esperienza che porterò sempre nel mio cuore come prezioso bagaglio di conoscenza.

Davide Minghetti, III I

CREATIVITÀ

› EPISODI DI VITA QUOTIDIANA SULL'AUTOBUS – episodio 1

Non ho voglia di parlare. Incastrata fra mio padre e la parete dell'autobus, cerco di scansare le domande superflue di mia madre con risposte evasive ed uno sguardo che si volge altrove. Che si fissa sulla strana coppia che sta salendo proprio ora alla fermata di via Rizzoli.

La bellezza di Bologna quando viene notte mi stupisce ogni volta. Anche la ragazza giapponese, che ora fruga nella borsa per trovare il biglietto, è di una bellezza rara. Veste raffinatamente, con un soprabito beige e degli stivaletti ciliegia, e i suoi capelli d'ebano ondulano come lisce correnti mentre oblitera il citypass. Spero che l'autobus parta, è già fermo da troppo tempo, qui con le porte aperte, e io voglio tornare a casa e infilarmi a letto. Mia madre continua a blaterare e a fare considerazioni, ma io la liquido con brevi cenni di assenso: non voglio rovinare con parole in eccesso le note di Musorgskij, che mi risuonano ancora nelle orecchie, euforiche e solenni. Le uniche parole che possono fare da cornice a "Quadri da un'esposizione" sono quelle della giapponese. Anche il suo inglese è elegante, con un accento minuto, forse dovuto alle "o" così chiuse. Adesso si è spostata nello spazio riservato ai disabili che c'è solo negli autobus nuovi, proprio oltre mia madre, ed io porto oltre lo sguardo. Il suo compagno – un tipo dall'aria grezza, i capelli biondi scompigliati e lo sguardo stupido – sta cercando di comunicarle qualcosa in un inglese maccheronico. Masticato come la gomma che riesco ad intravedere nella sua bocca fra una "smascellata" e l'altra. Pare non se ne accorga, lei, e gli risponde comunque, gesticolando più di un'italiana.

Proprio mentre sta partendo l'autobus noto il ragazzo seduto nel posto di fianco alla porta. Sta parlando al telefono. Per questo le prime immagini sfocate della città in movimento si mischiano con le sue parole. Porta i capelli lunghi e scuri stretti in un codino e parla sicuramente con un amico di cose futili ma, per loro, fondamentali. Guardo al di là del suo viso, dietro il finestrino, le due torri sfumare nel calore di Strada Maggiore. Se solo si tagliasse i capelli sarebbe veramente un bel ragazzo.

Intanto la delicatezza delle mani affusolate della giapponesina – cipria vellutata – e delle sue espressioni linguistiche si sposa perfettamente con l'immagine delle coppie di piccioni che si apprestano a dormire fra i mattoni della Porta.

Il ragazzo ride. Chissà se a mamma potrebbe piacere uno così per me.

Continuo ad osservare il volto ovale della giapponese mentre discorre dolcemente, esile figura poggiata ai tubi di metallo, e mentre le domande di mia madre, caldamente scoraggiate, si fanno via via più rare. Tutto, dentro e fuori, assume un equilibrio.

Sono talmente concentrata che non mi rendo conto di quando scende il ragazzo molto carino. Mi volto per ascoltarne l'apparente soliloquio, ma il suo posto è vuoto. Sono scese anche le sue parole ed io non me ne sono accorta. Non farò lo stesso errore con la coppia spaiata. Così fisso gli occhi sui capelli della giapponese e ne ascolto di nascosto la musicale parlata finché non la vedo allungare la mano per prenotare la fermata.

Mamma penserà che io sia una maleducata a fissar tanto degli estranei. Non mi importa. C'è troppa bellezza perché possa andar persa. Continuo a fissarli mentre l'autobus rallenta, così disarmoniosi, e mi domando spontaneamente cosa ci facciano assieme, nella notte, così poco adeguati l'uno all'altra. Due esseri così profondamente incongruenti!

Quando finalmente scendono davanti al teatro degli Alemanni io mangio ogni ultimo particolare, una risata, una parola, due passi sul marciapiede. E poi si chiudono le porte.

Flora Saki Giordani, V I

Con questo racconto Flora ha vinto il concorso "Giovani poeti scrivono" organizzato dalla Associazione Versante di Falconara (AN)

› METAMORFOSI

[…] Con il tempo mi sono accorta che io stesso sono diventata una macchina fotografica.

Ho visto tanti paesaggi, tante persone che si mettevano in posa davanti a me, cercando di essere belle e fotogeniche, ammiravo i loro pregi e cercavo di correggere i loro difetti. Non mi sono fermato all'apparenza: mi imponevo sempre di riprendere un dettaglio, un piccolo dettaglio insignificante per gli altri, ma che per me era un capolavoro.

Vedevo l'ombra e la correggevo con la luce, ed ora ho imparato a bilanciare le due cose.

Decidevo io se vedere più bianco o più nero, o se vedere le cose a colori, magari aumentando la saturazione se ne valeva la pena.

Ero fragile, rischiavo di cadere e di rompermi, rischiavo di riempirmi di polvere gli occhi e di accecarmi, ma i filtri servono a proteggermi, giusto? Ora anche io ne ho uno.

Ho fatto degli errori, ho cercato di mascherarli e di rielaborarli, ho cercato di cancellarli e a volte li osservavo da molto lontano o da troppo vicino.

Decidevo io chi vedere intorno a me: i miei occhi si regolavano come diaframma, e ancora oggi cerco di mettere a fuoco le cose che mi stanno vicino, quelle che riesco a vedere meglio, quelle che sono *sicuro* di vedere.

Decidevo anche di regolare i tempi, potevo agire velocemente e guardare le cose per un attimo, oppure potevo soffermarmi a lungo su un soggetto, lasciando sbiadire ciò che questo aveva intorno.

Avevo e ho tutt'ora un vetro dentro, che riflette tutto ciò che vedo, tutto me stesso; ce l'ho nel corpo macchina e non in un semplice obiettivo, che si può cambiare ogni volta che si desidera.

Se questo vetro si rompesse, sarei da buttare.

Alessia Samperi, V I

› IL REGNO DEI RAGNI

Il rinomato aracnologo Astolfo Nanni era tornato a casa da una lunga e stressante giornata di ricerca su tutte le specie di ragni esistenti al mondo e, giustamente, si stava concedendo una tazza di tè caldo, comodamente seduto sulla sua poltrona di raso. All'improvviso notò un ragnetto che si arrampicava affannosamente sulla parete per raggiungere la finestra; il ragnetto ricadde a terra miseramente, ma non mollò: fu così che l'aracnologo ne ebbe un po' pena e lo aiutò a uscire.

Dopo che lo ebbe poggiato sull'erba soffice del giardino, un gracile e fleibile "grazie" giunse all'orecchio del Signor Nanni, che, stupito, si guardò intorno, ma non vide nessuno.

"Questi umani, non capiscono mai quando si parla con loro". La vocina continuava imperterrita, con tono seccato, a imprecare contro gli uomini; l'aracnologo strabuzzò gli occhi incredulo e vide il ragnetto allontanarsi a gran velocità.

Possibile che fosse stato quell'esserino a parlare?

Il suo spirito di studioso gli impose di seguire quell'agile ragnetto, per studiarne le abitudini. Astolfo camminò, camminò e camminò e ormai aveva perso il conto dei chilometri già percorsi: sapeva solo che le vesciche nei piedi gli provocavano dolori atroci. Il ragnetto, però, continuava dritto per la sua strada finché non raggiunse un boschetto e ci si tuffò dentro; inutile dire che lo studioso lo seguì come un cane segue un osso. Il boschetto presentava una vegetazione molto fitta, così tanto che i raggi del sole facevano fatica a passare tra le foglie. Lo studioso si soffermò troppo nel rimirare questo luogo incantato e intrigante, così tanto che perse di vista il ragnetto.

Astolfo si sentiva perso senza quell'esserino, ma riuscì comunque a muovere un piede, poi l'altro, sondando cautamente il terreno finché, improvvisamente, non si sentì precipitare: ruotava vorticosamente su se stesso, perdendo il senso dell'orientamento. Stava precipitando?

Questo non lo sapeva, ma atterrò improvvisamente su di una sostanza appiccicosa, trasparente e filiforme. Lentamente il prof. Nanni si alzò in piedi e quello che vide lo lasciò a bocca aperta: una distesa di ragnatele brulicanti di ragnetti neri. Timidamente egli si avvicinò a una di queste, tessuta con particolare accuratezza e più le era vicino più aumentava il brusio. Ma… Possibile?

Astolfo Nanni sentiva parlare in italiano. Ma come potevano i ragnetti parlare?

Si avvicinò ancor di più e gli parve di sentire:"…Qui in Italia siamo fortunati perché abbiamo l'aracnocrazia, ma in Spagna la forma di governo è la tarantolarchia costituzionale sotto Aracno III, che è famoso per la tarantolizzazione del Paese nel 2012. E' anche noto come un sovrano molto duro e si dice che, in passato, fosse aracnofago…"

Quel che sembrava un insegnante di geografia non riuscì a finire la frase che il prof. Nanni fece un balzo indietro, cadendo.

BOOM

Un tonfo sordo interruppe quell'avventura così inverosimile e l'aracnologo iniziò a stropicciarsi gli occhi e stiracchiarsi, rendendosi conto di essersi addormentato con la tazza di tè in mano, che ora si trovava in frantumi sul pregiatissimo tappeto persiano.

"Quindi è stato solo un sogno, pensò tra sé e sé il prof. Astolfo Nanni.

Ma si era accorto di quei due, o forse mille occhietti che lo osservavano da fuori dalla finestra?

Francesca Negrini, I E

› IL PRIMO GIORNO DI FELICITÀ

La vedevo tutti i giorni alla fermata dell'autobus. Prendeva come me il 14 per andare al "Laura Bassi". Non era in classe con me ma la vedevo spesso davanti alla gigantesca porta marrone scurissimo. Era abbastanza alta ma più bassa di me, mora con le punte rosso sciupato. La vedevo sempre con iPhone e cuffie. Sempre china sullo schermo con i capelli morbidi sulle spalle. Saliva sempre dall'entrata in fondo all'autobus e non era mai accompagnata da nessuno. Era sempre lei sola e la sua musica.

Un giorno mi feci coraggio e le andai vicino. "Hey... Ti ho vista davanti al liceo! Come ti chiami?" "Giulia" disse timidamente alzando lo sguardo e guardandomi con paura. "Tranquilla non mangio le ragazze... Sono buono" le dissi sorridendo. Rise. Ci sedemmo assieme e continuammo a parlare tutto il tempo. Arrivati a scuola il suo sorriso svanì. "Dobbiamo scendere qui...", disse con un tono dispiaciuto, come se volesse stare lì seduta. Scendiamo e per attraversare la strada, la prendo per mano e la tiro a me. La guardo dopo essere arrivati davanti alla porta. Era rossa sulle guance ma mi teneva ancora la mano stringendola leggermente. Arrivarono tutti i miei compagni e le mie compagne e un gruppetto di ragazzi guardava lei abbastanza sorpreso. "È la tua nuova ragazza!?" disse un mio compagno di calcio. "Sì, lo è" risposi io guardandola sorridendo mentre lei diventava sempre più rossa. Poi la portai, sempre per mano, verso l'inizio del centro di Bologna. La presi per i fianchi e le chiesi scusa per ciò che avevo detto prima. Lei stupita e con aria dispiaciuta mi chiese: "Ah... Stavi scherzando prima? Sono solo..." E poi corse in direzione di piazza Nettuno piangendo.

Le corsi dietro e col fiatone la raggiunsi. Non le dissi niente. Mi fermai davanti a lei con gli occhi lucidi. Non capivo niente in quel momento. Mi abbracciò forte e io mi misi a piangere. Piansi per cinque minuti stando abbracciato a lei. La gente ci guardava. Loro non capivano. La guardai e le dissi l'unica cosa che avessi in mente in quel momento: "Mi sono innamorato di te... Non ti conosco quasi, lo so, ma... Scusa per prima ehm... Non... Non è che sai l'or..?" Non mi fece neanche finire la frase che mi baciò. Di quei baci belli, teneri e timorosi con le mani unite. Poi mi rispose: "Sono le... Oh cazzo corri!" Cominciammo a ridere correndo con gli zaini che ci tiravano sulle spalle. Erano le 8.05.

Entrammo e davanti a tutta la classe, professore compreso, la baciai. Non era più rossa quando mi guardava negli occhi e cominciai a vedere nei suoi delle sfumature di verde e di marrone chiaro in quelli che prima, in autobus, mi erano sembrati solo color nocciola. Le sussurrai una cosa e poi la lasciai andare. Le dissi di aspettarmi fuori dalla scuola, davanti alla fermata. Passarono cinque ore d'inferno. Preferii scrivere il suo nome 100 volte al posto che scrivere il tema di italiano. Preferii pensare a lei e nemmeno parlare. Guardavo un punto fisso del muro bianco che era di fronte a me. "Federico! Federico!! FEDERICO!!" Tuonò la voce della prof. "Ah eh... Scusi. Mi dica" "Interrogato... È cinque minuti che ti chiamo!" Mi alzo e sento le ginocchia che non esistono. Mi sembra di camminare su del cotone. L'interrogazione va anche abbastanza bene: 6. Eccoci, ultima ora, ultima mezz'ora, ultimo quarto d'ora, ultimi dieci, cinque, quattro, tre, due, uno. Campanella... Corro. La vedo. La abbraccio, la stringo, la prendo in braccio e la bacio. "Mi sei mancata" le dico mentre strofiniamo i nasi come due pinguini. "Anche tu... Tanto".

Torniamo a casa. Mi passa il suo numero. È il mio primo giorno di felicità. Mi guarda i polsi... Tragedia. Sgrida e urla.. Mi dice che sono un cretino. Poi alza la sua felpa e mi mostra il suo polso. Mi guarda sorridendo... La bacio. Facciamo una promessa. Mai più polsi che piangono. La bacio ancora. Una, due, tre, quattro anche cinque volte. La saluto definitivamente. Dopo essere entrato nel mio palazzo apro Whatsapp... Cerco il suo nome... Le scrivo... "Mi manchi" "Ti amo" "Anche io... Per sempre prometti principessa?" "Prometto principe".

Caterina Bettocchi, I M

› I GIOVANI E LA LETTURA: UNA GUERRA CHE SI PUÒ VINCERE

Il piacere della lettura. Prendere in mano un libro, accarezzarlo, sfogliarlo, annusarlo. Viverlo, vivere con lui per quelle duecento pagine, vivere con lui dopo, nel mondo reale. Chiudere il libro, leggere le ultime righe, in autobus ignorando la gente che si ha intorno. Leggere le ultime righe, sospirare e ritornare di nuovo nel mondo reale. Lacrime, sospiri, fantasie, vita. Piacere ineguagliabile e questo i ragazzi lo sanno.

I giovani e la lettura: una guerra che si può vincere, perché i ragazzi che leggono non sono una specie rara. Certo, in molti diranno che questa passione viene sempre più spenta da computer, tablet o cellulari. Eppure io continuo a vederli, continuo a vedere ragazzi che leggono. Ragazzi che ''contaminano'' i computer di citazioni ci sono, nessuno o niente li spegne. Io vi vedo, ragazzi, che seguite gli scrittori, che vi innamorate di personaggi di un libro o che vi immedesimate in quella ragazza sfortunata di cui mi piace tanto raccontare. I ragazzi ci sono, io li vedo, quelli che sospirano davanti a un libro ''ti prego, fammi vivere un'altra storia anche solo per un'ora''.

Un ragazzo inizia a leggere quando vede che la vita non è come la immaginava. I ragazzi sono in una fase della vita densa di avventure nuove, e, leggendo, possono capire come orientarsi. Lo psicologo Jerome Baker spiega come le storie siano proprio uno specchio con cui fare i conti per i nostri fallimenti, le nostre ansie, le nostre attese andate a monte, dandoci dunque il modo di addomesticare l'errore e la sorpresa.

Il mio entusiasmo da scrittrice e amante della lettura non può certo assopire le statistiche allarmanti che ribadiscono come, ormai, leggere sia uno svago in crisi. Perciò voglio lanciare anch'io, proprio ora, proprio qui, proprio a voi la sfida: io credo in voi ragazzi, io credo in voi, lettori del presente e del futuro.

Francesca Cangini, II A

› LA DEA INCORONATA

Questa è la meravigliosa opera sull'amore.

Cosa c'è di più forte e unico dell'amore? Cosa c'è di più coinvolgente e poetico della passione che Gabriel García Márquez mette nelle sue dettagliate descrizioni? Ci sono i nostri potenti pensieri che assumono forma attraverso le minuziose parole del romanzo e che seguono il suo filo poetico, coinvolgente, unico e forte, vincendolo. Lo scrittore parla delle infinite sfumature di quell'enorme e complesso sentimento in cui *"lo svago si trasforma in ansia e il sangue diviene schiuma per l'urgenza di vedersi".*

Improvviso è il modo in cui egli trasmette le emozioni: *"Ma nel disordine dell'uscita lo sentì così vicino, così nitido nel tumulto, che un potere irresistibile la costrinse a guardare da sopra la spalla mentre lasciava il tempio passando per la navata centrale, e allora vide a due palmi dai suoi occhi gli altri occhi glaciali, il viso livido, le labbra pietrificate dalla paura dell'amore".*

Una squarciante analessi compone la corposa struttura del libro e viene creata una catena di personaggi che consente di esporli ordinatamente: una complessa tela di ragno. Il personaggio esemplare è Florentino Ariza. Egli, con *"il suo dominio invincibile"* e *"il suo amore impavido",* spera per *"cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni con le loro notti"* di coronare il suo sogno divino con Fermina Daza…

…L'amore è come il colera.

Sofia Bergonzoni Roussiadis, III H

› "IL MERCANTE DI VENEZIA DI WILLIAM SHAKESPEARE": impressioni sul film di M. Radford

Venezia 1596. Una Venezia totalmente diversa da quella ritratta nelle cartoline o nelle minuziose opere d'arte, nessun allegro gondoliere che intona una canzoncina italiana nella sua divisa a righe, nessun turista in piazza San Marco, munito di macchina fotografica e gelato al pistacchio e crema, nessun passaggio di traghetti sul Gran Canale. Una Venezia avvolta dalla nebbia, fredda, priva di allegria, le cui sole emozioni che riesce a trasmettere sono solitudine ed abbandono e, certamente, sono le medesime provate da Shylock.

L'autore ci induce ad identificarlo come il personaggio negativo, l'antagonista, ed a gioire per il finale, a considerarlo lieto, tanto che l'opera è una commedia. Ma occorrerebbe modificarne il nome: quella di Shylock è una vera e propria tragedia. Egli è vittima di una città intollerante, ingiusta e senza principi di uguaglianza, in cui regnano violenza, prostituzione ed abusi. Shylock subisce quotidianamente insulti e disprezzo solamente perché pratica una differente religione. Quando Antonio gli chiede il prestito, egli non vorrebbe una somma aggiuntiva alla scadenza dell'accordo, gli basterebbe sedere alla sua stessa tavola e relazionarsi con lui da amico. Con la libbra di carne egli vuole attuare la sua vendetta, vuole dimostrare di poter danneggiare un cristiano con la stessa libertà e superiorità con cui questo danneggia un ebreo e, più nel profondo, insegnare che questi individui sono uguali e dovrebbero godere degli stesso diritti ed opportunità. Probabilmente egli è il personaggio con i valori più nobili. Le altre figure agiscono con imprudenza ed impulsività, senza pensare al peso delle conseguenze delle proprie azioni. A partire da Bassanio che, solamente per apparire desiderabile agli occhi della bella Porzia, è disposto a far indebitare, con il suo più odiato rivale, l'amico Antonio. E quest'ultimo accetta il contratto con noncuranza, dando troppa fiducia alle sue ricchezze, in continua minaccia dalle onde e dai venti. Gessica abbandona il padre, facendolo sprofondare in un'ancora più acuta sofferenza e solitudine, per un uomo interessato solamente al denaro e troppo poco all'amore della ragazza. Porzia e la sua serva, con i loro visi angelici, non sono che i mostri responsabili della condanna di Shylock, il quale addirittura è costretto a convertirsi al cristianesimo.

L'immagine finale è veramente infelice: lo sconsolato ebreo fuori dalla sinagoga, senza più gli indumenti caratteristici della sua religione, solo nella pioggia e nella nebbia.

Benché non abbia gradito particolarmente la trama, è stato molto interessante avvicinarsi ad un'opera di Shakespeare, scoprendo la sua incredibile maestria, i suoi versi e metafore, sia con la lettura dei brani dal vivo sia attraverso la visione del film di Michael Radford.

Carolina Preti, II E

› GIÙ LA TESTA, SERGIO!

Nome: Sergio
Cognome: Leone
Nato a: Roma ('mazza se sente …)
Professione: fuorilegge, ricercato per aver creato il western all'italiana.

Ho sempre immaginato una presentazione così per il grande e scorbutico Sergio Leone. Dario Argento (quello di *Profondo Rosso* per intenderci), suo assistente alla regia, una volta disse in un'intervista: "Sergio non era mai stato in America e non spiccicava neanche una parola in inglese. Però aveva visto tutti i film western statunitensi. E gli venne l'idea: creare un western nostrano". Era nato così lo "spaghetti western", ma c'era qualcosa in più: era uscito allo scoperto un regista eclettico e capace di girare film commerciali con un ingrediente "a sorpresa": la filosofia.

Sì, perché se è vero che Leone, nella sua filmografia apparentemente, ha girato solo pellicole cosiddette di "genere" (quelle che la gente andava a vedere per distrarsi), è anche vero che tutte avevano una morale, qualcosa che lasciava di stucco lo spettatore. Non perché c'era Clint Eastwood (alle sue prime "armi"), non perché c'era sangue a go-go, non perché c'erano scene esplosive e dinamiche, ma perché Sergio era un vero e proprio maestro di vita. In *C'era una volta in America*, suo ultimo film, si vede un ritratto perfetto della malavita e del lato oscuro degli affari; ne *Il buono, il brutto, il cattivo* si sottolinea la nostra avidità, o meglio la cupidigia dei soldi; in *Giù la testa*, invece, il regista si sofferma sulla condizione di miseria del proletariato.

Leone, purtroppo, è sempre stato sottovalutato da una critica assai puntigliosa, ma all'estero veniva stimato come un genio. Ed effettivamente non si poteva dar torto ai critici americani: provare per credere, gringos…

Dario Grisanti , V D

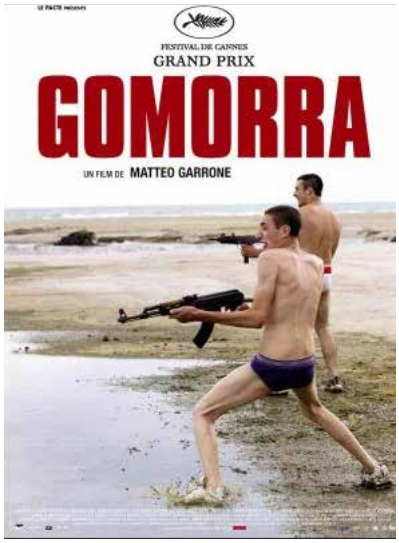
› GOMORRA

Gomorra è un film del 2008 diretto da Matteo Garrone, basato sul romanzo di Roberto Saviano. Nel film la violenza non è tanto quella degli omicidi di uomini, donne ed anche bambini, la violenza è nella morale che guida tutti i protagonisti, è una sorta di *morale immorale* che distorce tutti i rapporti fra esseri umani.

Nella trama, i cinesi vengono "sparati" perché pagano Pasquale - abilissimo sarto sfruttato sin da bambino dalla camorra - che ha loro insegnato l'arte della sartoria e Pasquale viene punito per aver fatto da maestro ai concorrenti del suo padrone: la Camorra. L'unica strada per consegnarsi a questa logica è quella di abbandonare completamente un lavoro che amava tanto. Ma il lavoro abusivo di Pasquale e tutti i suoi colleghi, quel lavoro "senza diritti", pagato poco ed in nero, è in fondo la cosa più vicina ad un lavoro vero, in un territorio in cui il guadagno viene in gran parte da forme di prevaricazione e violenza: rapine, omicidi, spaccio, il più subdolo, l'inquinamento, l'omicidio di massa causato da avvelenamento e tumori degli uomini, donne e bambini, che, in quelle zone a nord di Napoli, vivono e non hanno nessuna possibilità di fuggire. Franco e Roberto sono due "imprenditori" che risolvono i problemi delle industrie del nord e della Mitteleuropa, smaltendo illegalmente i rifiuti tossici a prezzi bassi, anche se tutti sanno che saranno sversati su campi e terreni agricoli. Fa sempre da padrone la morale alla rovescia che assolve Franco perché ha risolto un grave problema dell'industria e non condanna quegli industriali che si rendevano perfettamente conto di quale sarebbe stato il devastante ed omicida effetto dei loro luridi risparmi. Anche qui l'unico modo di affrancarsi, quando Roberto si accorge di cosa sta facendo, è la fuga. Ciro distribuisce una sorta di "pensione" che i clan riservano alle donne degli uomini in carcere. Quando il figlio di Maria si lascia convincere ad entrare nel clan opposto, a Maria viene tolto ogni supporto economico. La fine di Maria che protesta è già stata decisa, ma tocca a Totò, un ragazzino che le porta quotidianamente la spesa, tradirla tra le lacrime perché l'esecuzione sia più sicura. Mi ha lasciato particolarmente l'amaro in bocca la storia di Marco e Ciro, due ragazzi della mia età che hanno assorbito questa morale distorta, vivono di espedienti e vogliono iniziare una strada fatta di rapine e violenza come nel film Scarface. Naturalmente la violenza richiama violenza e la loro storia finisce in tragedia.

Mentre loro credono di essere all'interno di una specie di videogame, di quelli che noi chiamiamo "spara spara", le loro azioni sono senza senso proprio come in un videogame. Quando pestano i piedi alla delinquenza organizzata vengono avvisati e poi puniti pesantemente. Quando continuano a giocare nel loro modo folle vengono uccisi senza pietà.

Sara Zanetti, I P



› THE BRODSKY STRING QUARTET

Nell'ambito della rassegna *MUSICA INSIEME*, il primo dicembre 2014, ho seguito il concerto del *The Brodsky String quartet*, presso il Teatro Auditorium Manzoni. *The Brodsky String quartet* è un quartetto di archi composto da Daniel Rowland, violino; Ian Belton, violino; Paul Cassidy, viola; Jacqueline Thomas, violoncello. I musicisti hanno suonato *Scherzo in re maggiore per Les Vendredis* di Aleksandr Borodin e il *Quartetto per archi in mi bemolle minore-maggiore opera 30* di Cajkovskij. Durante il concerto si è aggiunto anche Giampiero Sobrino, clarinettista, per suonare *Grosses Quintett in si bemolle maggiore opera 34* di Carl Maria Von Weber. Giampiero Sobrino ha suonato in modo eccellente. Già all'età di 20 anni era primo clarinetto solista nell'Orchestra Filarmonica della Rai di Torino e nell'Orchestra Filarmonica della stessa città. Negli anni successivi, ha iniziato il suo viaggio che lo ha portato in tutto il mondo, come primo clarinetto solista nell'Orchestra Filarmonica di Lisbona. Poi si è esibito, per elencare alcune delle più importanti apparizioni, al Festival delle arti di New York, in concerti ad Istanbul, Gerusalemme e molte altre località. E' stata una bella esperienza conoscerlo. Anche il quartetto *The Brodsky string Quartet,* che si è costituito nel 1972, è stato molto interessante. E' un gruppo affiatato e molto versatile, esegue magnificamente la musica classica, ma nelle sue esperienze musicali ha collaborato con figure pop come Bjork, Elvis Costello.

Michelangelo Farnè, III P

› NELSON GOERNER

Nelson Goerner è un pianista argentino, nato a San Pedro in Argentina nel 1969, è uno dei pianisti più importanti della sua generazione. Sembra timido, ma suona il pianoforte con molta professionalità. Nell'ambito della rassegna MUSICA INSIEME, il 24 novembre 2014 ha suonato: Wolfgang Amadeus Mozart 'Sonata in mi bemolle maggiore KV 282'; Robert Schumann 'Kreisleriana op 16 (ispirato alle novelle di Hoffmann); Fryderyk Chopin 'Ventiquattro preludi op 28'. L' ultima esecuzione è durata 33' ed è quella che mi ha interessato di più. Goerner in un'intervista ha detto che i brani di Chopin sono per lui i migliori insegnanti che si possono trovare, infatti ogni volta che suona Chopin, scopre sempre nuovi dettagli e un senso di libertà sempre maggiore. Per interpretare Chopin occorre molta concentrazione e una predisposizione intellettuale e spirituale.

Michelangelo Farnè, III P

› PALLAMANO, PERCHÉ IN ITALIA NON TI CONOSCIAMO?

"Ma la pallamano è quello sport che si gioca in acqua?"

"Ma esiste davvero uno sport che si chiama così?"

"Sul libro di tedesco parlano di uno strano sport..."

Ecco alcune delle frasi che sento dire più spesso quando la pallamano viene presa in causa. Tutte le volte rimango un po' allibita da ciò che sento, perché per me è sempre stata parte della famiglia.

Mio papà ne parla così spesso, che ormai sento questo sport come mio.

Mio papà mi racconta sempre delle avventure che hanno fatto della pallamano parte importante della sua vita, dei compagni diventati fratelli e degli allenatori diventati padri; dalle avventure in giro per l'Europa nei palazzetti gremiti per i campionati del mondo o europei.

Mio papà mette anima e cuore nella piccola squadra di ragazzi che allena. Molti di loro hanno alle spalle storie difficili, famiglie complicate e amicizie non sicure. Lui, insieme al suo amico di sempre, Cuchi, ha cercato di farli sentire bene facendoli divertire, portandoli anche in Germania a fare qualche torneo.

Della pallamano mi piace la cultura che porta con sé: il rispetto per l'avversario e la correttezza rendono questo sport estremamente pulito, ma anche scorrevole. Non puoi gettare via il pallone per perdere tempo quando l'arbitro fischia; se lo fai scendi in panchina per due minuti. Non puoi temporeggiare tenendo la palla o non andando a tirare; se lo fai perdi la palla.

Della pallamano mi piace il contatto fisico perché lo rende avvincente. Non è raro trovarsi a dover letteralmente lottare per tirare in porta, ma attenzione a non ostacolare l'avversario o fargli del male volutamente, perché lui è perfino più importante di te.

Della pallamano mi piace la velocità del gioco e il numero dei tiri in porta, che ti coinvolgono dal primo all'ultimo minuto.

Con la pallamano avrei voluto avere a che fare direttamente, ma non ho potuto, perché a Bologna non esiste una squadra femminile della mia età. Strano a dirsi, perché è lo sport di squadra femminile più diffuso al mondo e il secondo più praticato in ambito maschile, secondo solo al calcio.

La pallamano è lo sport d'eccellenza europeo, con Francia, Germania, Danimarca, Norvegia e Russia che svettano sui tetti del mondo, incalzati però dal resto delle nazioni; tranne l'Italia però. Qui infatti non si sa neanche cosa sia, in molte regioni non esistono squadre. Bologna però ne vanta ben due, che militano oggi in Serie A1: lo United, che ha vinto numerosi scudetti e sfiorati altrettanti, come qualche anno fa, e i Pirati, con le quali mio padre ha giocato.

Mi chiedo perché solo in Italia questo sport sia sconosciuto, perché vedo solo calcio in televisione, perché a scuola non ci si giochi mai, perché molti non possano conoscerlo ed innamorarsi anche solo guardandolo dall'esterno.

Io me ne sono innamorata e il mio desiderio è che ognuno di noi abbia la possibilità di farlo.

Giorgia Mazzanti, III H

› UNA RAGAZZA, UNA BANDIERA E UN CAMPIONE

12 Gennaio 2015, Bologna, Pala Dozza: una domenica come tante altre passata in un luogo come tanti altri? Assolutamente NO!

In quel giorno mi trovavo insieme ai miei genitori nel mitico Palazzo di Piazza Azzarita per vedere la finale di Coppa Italia di pallavolo maschile, un evento singolare che quest'anno, come l'anno scorso, è stata ospitata dalla città di Bologna: appassionata come sono di volley, ho colto al volo l'occasione!

La finale si è disputata fra le squadre di Modena e Trento, attualmente in cima alla classifica del campionato, per una serie di ragioni io tifo Modena e per purissimo caso i posti che avevo prenotato erano di fianco alla tifoseria della Ghirlandina. Uno dei principali motivi per i quali li ho supportati è perché il loro palleggiatore e capitano è il palleggiatore (e pure capitano!) della nazionale brasiliana, Bruno Mossa De Rezende, uno dei giocatori più forti al mondo nel suo ruolo. Per chi non lo sapesse, ho trascorso tutto lo scorso anno in Brasile, dove oltre ad un'infinità di cose ho imparato la lingua; perciò mi sono presentata al palazzetto con la mia bandiera brasiliana, primo regalo della mia famiglia ospitante, un oggetto dal valore affettivo incalcolabile.

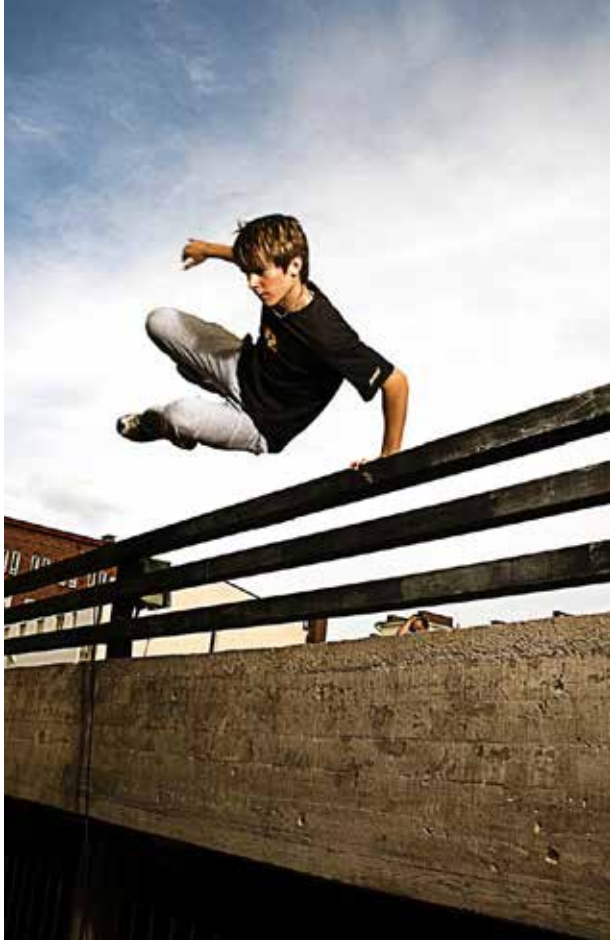
Dopo il riscaldamento, la partita è cominciata e in ogni occasione possibile sventolavo la bandiera giusto per farmi notare un po'! Dopo quattro meravigliosi set ricchi di azioni spettacolari Modena ha avuto la meglio e si è andata a prendere il trofeo con il punteggio di 3-1. A quel punto, mentre lo staff smontava la rete per montare il podio, tutti i giocatori modenesi sono venuti sotto la curva per festeggiare insieme ai tifosi. Fra cori e applausi qualche minuto è passato, la mia bandiera danzava gioiosa nell'aria del Palazzo, fino a quando, appena prima della premiazione, il mio sguardo si è incrociato con quello di Bruno, che mi ha indicata e fatto cenno di dargli la bandiera!

È quasi inutile dire che in quel momento sono entrata in uno stato di shock: ho scavalcato la fila davanti, mi sono avvicinata il più possibile e gliel'ho data: lui era contentissimo, mi ha ringraziata e mi ha detto che me l'avrebbe restituita. In quel momento l'euforia era a livelli massimi: vedere la mia bandiera prima in mano e poi annodata al collo di un campione come lui è stata un'emozione indescrivibile, come se il mio cuore esplodesse, avevo voglia di saltellare ovunque e gridare al mondo la mia felicità! Nel frattempo il podio era stato montato e tutti i ragazzi sono andati là per essere premiati. Subito dopo la premiazione (che Bruno ha fatto con la mia bandiera al collo!) il campo è stato letteralmente INVASO da una massa di tifosi pronti ad avvicinare i loro idoli per foto e autografi, me compresa!

In quell'istante ho rimpianto il fatto di non essere alta come le giocatrici di quel livello perché c'era così tanta gente che dai miei 170 cm di altezza non vedevo un bel niente, tanto che mi sono girata verso i miei genitori, rimasti in tribuna, chiedendo dove fosse Bruno: stava rilasciando un'intervista per la Rai. Allora mi sono avvicinata ed era là che stava finendo di essere intervistato, con la bandiera ancora al collo! Una volta finita è stato sommerso da una marea di fans, tanto che mi sono infilata fra di loro e dopo un po' me lo sono ritrovato davanti. Armandomi di tutto il mio coraggio e sconfiggendo l'ansia tremenda di quei momenti in cui ti ritrovi davanti ad una persona che ammiri con tutta te stessa, gli ho chiesto (in portoghese ovviamente!) se mi poteva restituire la bandiera. Immediatamente lui se l'è sfilata dal collo dicendomi "Claro querida! Tenha, muito obrigado, obrigado mesmo de coração!" (Ma certo cara! Tieni, grazie mille, grazie proprio di cuore!), io l'ho ringraziato a mia volta, salutato e con il cuore che esplodeva ancora una volta dall'euforia me ne sono andata stringendo fra le mani quel cimelio.

Avrei voluto urlare a più non posso: riavere in mano la mia bandiera bagnata dal sudore del migliore palleggiatore del mondo è stata una sensazione unica, una di quelle che non provavo da tempo.

Diana D'Alessandro, V I



› IL PARKOUR

Il Parkour è una disciplina acrobatica nata negli anni ’90 in Francia. Il termine deriva dal francese *parcours*, che significa percorso, a cui è stata sostituita la lettera “c” con la “k” ed eliminata la lettera “s” per conferirgli una maggiore aggressività. Il parkour è una disciplina abbastanza complessa o, comunque, non la si può imparare in breve tempo. Il parkour si impara in palestra (almeno al giorno d’oggi), ma si svolge in uno spazio aperto, naturale o urbano. Infatti il parkour è sostanzialmente uno sport in cui ci si sposta da un punto ad un altro nel modo più fluido possibile, scavalcando o aggirando gli ostacoli che si incontrano sul percorso nei modi più svariati; le tecniche del parkour sono tantissime, ognuna non è che, molto spesso, la variazione di un’altra. Molte tecniche sono varianti più acrobatiche, più sceniche rispetto ad altre che, magari, sono più naturali o più veloci. Il parkour si basa proprio su movimenti abbastanza naturali, ma che richiedono uno sforzo fisico più o meno elevato; ad ogni modo, qualunque essere umano in salute può essere in grado di fare parkour, ovviamente con un allenamento corretto. Ci sono due tipi diversi di parkour che si distaccano per una sola differenza: lo stesso parkour e il free running. Il free running punta molto di più sull’estetica, anche se quasi sempre i due sono uniti in un’unica corsa, fluida, acrobatica ed esteticamente molto affascinante. Il free running è composto quasi solo da volteggi e capriole (quelle usate molto anche nel ballo hip hop). L’allenamento al parkour è molto lento e per diventare abbastanza esperti bisogna avere anni di esperienza, ma se ci si mette impegno e costanza non è un’impresa impossibile. Ci vuole molto tempo soprattutto considerando la forza fisica da utilizzare, infatti alcuni movimenti richiedono una particolare potenza muscolare. Altri movimenti, invece, richiedono grande concentrazione, coordinazione, consapevolezza dei propri limiti e dei movimenti e morbidezza nell’eseguirli. Un allenamento è abbastanza faticoso e prevede il riscaldamento e il potenziamento (dei muscoli, della coordinazione e agilità); poi si imparano nuove tecniche e si perfezionano quelle che si conoscono. La parte più faticosa è il potenziamento, in quanto, per rafforzare i muscoli, bisogna faticare un po’. Dopo l’inizio della pratica dello sport, si analizza ogni ambiente in modo diverso, ogni appiglio, ogni ostacolo vengono visti come un punto da superare in maniera fluida, veloce ed efficiente. Ad ogni modo è uno sport come un altro, se ci si vuole tenere in forma, se si è seri si può imparare bene, divertirsi molto e provare l’ebbrezza di volare, anche se solo per qualche secondo.

Giulio Bocchi, I P

La rubrica del buon mangiare a Bologna

I POSTICINI

Speciale TÈ

La nostra Bologna soffusa, ancora ghiacciata in questo nuovo gennaio, spegnendo le ultime luccicanti decorazioni cerca uno spazio in cui scaldarsi e finalmente scuotersi di dosso il torpore decembrino. Allo stesso modo, due amiche che hanno vissuto un avvenimento non lieto si stringono l'un l'altra per rassicurarsi nel calore di un abbraccio. E quale migliore coccola, quale calore più dolce e profumato, quale cerimonia più rincuorante di quella del tè? Questa intensa bevanda così affascinante è da sempre simbolo di intimità, intesa e tranquillità. Sua prerogativa è quella di riuscire a creare un'atmosfera calda e rilassata grazie ai vapori e agli aromi che emana. In alcuni luoghi del mondo in cui la cultura del tè è radicata da tempo immemorabile, gli viene addirittura associato un valore spirituale e rituale: si pensi ad esempio al Giappone in cui la Cerimonia del Tè (in giapponese Cha No Yu) incarna la ricerca della bellezza e della raffinatezza tramite la semplicità e in passato permetteva ai samurai di raccogliersi in un momento di serenità, pace e ricerca interiore prima della battaglia. Bologna da qualche anno ha visto nascere luoghi interamente dedicati al culto, alla conoscenza e alla degustazione di questa bevanda così pregiata che sempre in più persone stanno imparando ad amare.

Acqua Calda per il Tè: Questa bottega di tè e spezie situata in via Carlo Sigonio 13/a si pone l'obiettivo di riuscire a far fermare anche solo un attimo le persone, di farle incontrare per assaporare gusti nuovi, osservare colori, parlare di curiose tradizioni e provare a prestare attenzione ad aromi provenienti da paesi lontani. Sono infatti molti gli incontri che vengono organizzati da Acqua Calda: da corsi gratuiti su particolari spezie, a tè con gli autori.

Colazione da Bianca: In questo locale dal sapore vittoriano tutto è curato nei minimi particolari: sarà un piacere sedersi ai tavolini di ferro battuto sotto il portico di via Santo Stefano o all'interno della loro raffinata sala per assaporare uno degli esclusivi tè della maison russa Kousmichoff o di quella francese Damman Frères. Vi consigliamo di accompagnare la vostra tazza fumante con i biscotti dolci o le tartellettes salate che qui non mancano mai. CB è presente anche a Palazzo Pepoli, all'interno del Museo della Storia di Bologna, in via Castiglione 8/10.

La Pentola del Tè: In pieno centro storico, in una traversa di via Altabella, all'angolo con la Torre degli Azzoguidi (o più precisamente in via Caduti di Cefalonia 4/c), si nasconde un vero ritaglio di paradiso per gli amanti del tè. La proprietaria di questa bottega dallo stile fra il country e il retrò, Marina, vi accompagnerà con genuina gentilezza nella scelta di infusi, servizi da tè e prodotti bio. Difficile non perdersi fra tutte queste meraviglie!

Il Giardino delle Camelie: Se siete amanti dell'*afternoon tea* questo è il posto giusto per voi. Veruscka e Cinzia mettono la massima cura nel preparare questa cerimonia pomeridiana (disponibile solo su prenotazione): dalla scelta dell'acqua a residuo fisso bassissimo, alla qualità del tè – esclusivamente Mariage Frères – per arrivare agli scones ripieni, ai biscottini aromatizzati, ai piccoli sandwich che gli vengono abbinati. Quella di via San Vitale 7/b è una sala da tè come la tradizione comanda e che chi ama e si intende di questa bevanda apprezzerà sicuramente.

StregaTe: Questo, fra i tea shop di Bologna, è il più storico. Ormai da vari anni questo negozio di via Porta Nova 7/a offre miscele uniche, infusi stagionali e tè di tutti i tipi. Ha una idea forte alle spalle: sostiene che all'interno di questo mondo magico e misterioso si possa entrare solo in punta di piedi e che dal tè, se riusciamo a concedergli tempo di qualità, possiamo trarre un cambio di vita. Se non trovate qui il tè perfetto per voi, significa che non esiste.

Mondo di Eutèpia: Scendete silenziosamente lungo via Ugo Bassi, fino in fondo, senza esitare. Girate poi nell'ultima traversa a destra, via Alfredo Testoni. Al numero 5, sul lato destro della strada, troverete questo gioiello di intimità. Tutto qui sa di buono. Nelle tazze di ceramica bianca troverete profumo di erba tagliata, di rosei bambini e di pan pepato ancora caldo. Ai tavolini chiari potrete osservare i più disparati avventori: poeti, coppie di giovani folli e gruppi di chiassose giapponesine. Tuttavia non troverete mai piena questa sala da tè: ci sarà sempre la giusta calma, come di un'atmosfera sospesa. Di certo il luogo giusto per iniziare una storia d'amore.

Flora Saki Giordani, V I

lo STAFF di RicreAzione

REDAZIONE E COLLABORATORI:
Diana D'Alessandro (V I), Soukaina Falah (II E), Flora Saki Giordani (V I), Giorgia Mazzanti (III H), Enina Rrapi (I E), Alessia Samperi (V I), Beatrice Sheikh (III H), con il supporto di Maria Giovanna Bertani, Patrizia Franceschini, Maura Gubellini e Ida Maffei, nonché di Elisabetta Sortani, Teresa Vitale e Rita Zanotto.
L'impaginazione di questo numero è di Erika Vecchietti (BraDypUS - Communicating Cultural Heritage).

COLLABORATORI:
Sofia Bergonzoni Roussiadis (III H), Caterina Bettocchi (I M), Giulio Bocchi (I P), Francesca Cangini (II A), Emanuele Castagnaro (I P), Jacopo Cerpelloni (I P), Luana Cusma (I I), Diana D'Alessandro (V I), Soukaina Falah (II E), Michelangelo Farné (III P), Flora Saki Giordani (V I), Dario Grisanti (V D), Federica Iannuzzi (IIIA), Giorgio Lissia (III P), Rachele Magnani (III P), Giorgia Mazzanti (III H), Erika Mengoli (III A), Davide Minghetti (III I), Giulia Naldi (V I), Francesca Negrini (I E), Elisa Padovani (V I), Iacopo Paglia (III P), Samuele Polga (I P), Carolina Preti (II E), Alessia Samperi (V I), Beatrice Sheikh (III H), Francesca Tondi (III H), Grazia Tornimbeni (I P), Michela Trapella (III I), Gabriele Venturi (III P), Virginia Villa (V I), Sara Zanetti (I P).

Liceo Laura Bassi - via Sant'Isaia 35 - 40123 Bologna (stampato in proprio) - www.laurabassi.it